DELLE STORIE NICESI OPUSCOLI DUE DI ONORATO PASTORELLI E...

Luigi Cicchero





DELLE

STORIE NICESI

OPUSCOLI DUE

DI

ONORATO PASTORELLI E PIETRO GIOFFREDO

CORRETTI ED ANNOTATI

CON DOCUMENTI

Dal Prof. LUIGI CICCHERO.







NIZZA.
DALLA TIPOGRAFIA NAZIONALE F. FARAUD E SOCII
Via del Parco, N° 6.

ALL'INCLITO MUNICIPIO

DELLA

CITTA' DI NIZZA MARITTIMA.

Onorandi Signori!

Nelle ore, che libere mi rimanevano dall'insegnamento, non potendo per manco di mezzi letterari, che molteplici si richieggono all'uopo, proseguir la pubblicazione de' prediletti miei studi sulla classica antichità; mi prese vaghezza di conoscer più a fondo la storia di quest'antica Città per glorie non meno, che sventure celebrata e famosa. Negli eroici fatti, che ha comuni colle altre città italiane sorelle io già l'ammirai in cuor mio, e mosso da un generoso desi-

derio le augurai uno scrittore, che al pari del glorioso triumvirato di Colletta, Botta ed Amari, a' posteri condegnamente ne tramandasse la storia dalle origini infino a dì nostri. Nè m'ingannai nella lieta fantasia, poichè doviziosa è la copia di documenti, di memorie e manoscritti preziosi su Nizza, quali sono quei di Badat, Fighiera, Giraudi, Scaliero, Bonifassi e tanti altri gelosamente custoditisì ne' Municipali Archivi, che in quelli del Regno: talchè chi con pazienti indagini e critico discernimento su d'essi studiasse, e con sintesi ideale coordinandoli, ad alto scopo civile li narrasse a' presenti, potrebbe a degna opera spendere il tempo, le fatiche e l'ingegno. Nè a solo vanto municipale, ma italiano e nazionale s'estenderebbe il suo lavoro; conciossiachè sebbene questo paese sia stato or soggetto ad una, or ad altra signoria, pure ebbe mai sempre figli, nel cui petto magnanimo non tacque mai in passato, nè in presente l'affetto alla lor madre, l'Italia. Blanqui e Lions, Garibaldi e Roubaudi, e la decima musa la Sassernò con altri ben provano, che qui non è spento il sacro fuoco delle scienze e delle arti, che anzi qui v'ha il felice connubio della penna e della spada, che tanto rese famigerati i prischi tempi di Grecia e di Roma.

A me impari a questi illustri nomi di merito e di fama, essendo venuti a mano per cortesia d'un vostro concittadino il Notaio Eugenio Emanuel *due rari ed importanti opuscoli di* Onorato Pastorelli *e* Pietro Gioffredo, *il primo de' quali fu due volte edito nel 1608, l'altro invece una soltanto, ripubblicandoli, piacque a Voi intitolarli, che eletti dal suffragio del popolo ad amministrare le cose e procurar gl'interessi di questo Municipio vi sta tanto a cuore, che non sperdansi nell'obblio*

le patrie memorie più care e pregiate. L'autore del primo un giorno sedeva al paro di Voi primo nell'onorato Consesso de' Civici Consoli, e compieva suo debito se non con grido di esperto e forbito scrittore, di intelligente, operoso e leal cittadino. L'altro fornito di moltiforme e trascelto sapere, e di oculato accorgimento illustrava la patria sua non meno con altissime cariche, che con riputati volumi, i quali non morranno, finchè dottrina e virtù siano da' mortali apprezzate. Sì l'umile scritto dell'uno, che la particolareggiata relazione dell'altro, ridotti a sana e corretta lezione, ed oltracciò corredati di note storiche e locali, nelle quali ultime vennermi aiuti dal summentovato vostro concittadino, spero che di buon grado avrete ad accogliere, tanto più che in essi vengono narrate di cose, che sfuggirono all'accurata diligenza di chi scrisse anteriormente de' fatti occorsi in queste contrade. Argomento siavi il mio tenue omaggio, se non d'ingegno, di stima almanco e d'affetto alle vostre patrie glorie, cui altri forse potrà invidiarvi, rapirvi giammai.

Nizza, il 1° agosto 1854.

Prof. Luigi Cicchero

ONORATO PASTORELLI.

Poche e scarse sono le notizie, che ci venne fatto di raccogliere intorno alla vita e agli studi di Onorato Pastorelli; bastevoli però le reputiamo per dar contezza di un uomo, che se fu abile amministratore e zelante delle glorie del proprio paese, non fu in egual modo scrittore che all'importanza dei pensieri, quella eziandio accoppiasse di una elegante e splendida forma nello esporgli in iscritto. Il sappiamo nato a Nizza Marittima, in qual anno non ci fu dato ritrovare, abbenchè non abbiam risparmiato nè fatiche, nè indagini sui libri, che trattarono degli uomini illustri di questa Città, e sui varii manoscritti e memorie serbate negli Archivi Municipali. Probabilmente però possiam congliettuiare, ch'egli sortisse i natali nella seconda metà del secolo XVI fra l'anno sessantesimo ed il settantesimo. Venne addottorato in giurisprudenza, e per ben tre volte eletto a primo Sindaco della patria sua, carica ch'egli sostenne con operosa integrità, qual si addice a generoso cittadino, inteso a migliorare sì materialmente, che moralmente gl'interessi de' suoi amministrati. Quanto s'adoperasse alla costruzione del Monistero di Santa Chiara, or della Visitazione, cel racconta egli stesso nel suo *Sommario Storico*, cui intitolò *Discorso del Monastero antico*, avendolo recitato nel Duomo di Nizza. Noi per altro ne cambiammo il titolo, vedendo che del Monacale Instituto l'origine, le vicende e le ric-

dificazioni narrò bensì, ma il tema precipuo, che avea tolto a svolgere, s'era la storia del suo paese, e del femminile cenobio non parladi proposito, che a mezzo ed infine dell'umile sua operecciuola Nella quale sebbene non siavi molta sintesi ideale, e l'autore senz'artificio e nesso alcuno passi a parlare di cose ed oggetti assai diversi tra loro, pure sincere e tratte da autentici documenti son sempre le notizie, che egli ci porge sulla sua terra natale. Il perchè tutti quei che scrissero di Nizza e Contado in questi ultimi cinquant'anni,qual sono il Durante,il Risso, il Roubaudi ed altri molti, ricavarono da Pastorelli di molte cose, ed il suo lavoro denominarono compendio storico, tributando una parola di riconoscenza e di onore all'antico loro compatriota. Oltre del suddescritto sommario egli mandò a stampa una memoria, in cui dimostrò come, e con che ragione ed autorità Nizza e sua Vicaria si mettessero sotto lo scettro della Casa di Savoia;ma non ci riuscì di vederne alcun esemplare, e soltanto apprendemmo da lui,che pubblicò questa scrittura Della quale però la maggior parte volle intromettere in questo Sommario, sebbene interrompendo il filo della sua narrazione,chiegga scusa ai lettori di scostarsi alquanto dal tema propostosi.

Molto affetto il legò al Conte Annibale di Boglio, di que' tempi Governatore di Nizza, e trovandosi nel 1610 a Roma fece disegnare da Gio. Ludovico Baldmini, ed incidere da Giovanni Maggi un piano della Città e Castello di Nizza, che dedicò al suddetto Conte, come a suo amoroso patrono. La lettera di dedica, congiunta al ricordato piano, fu da noi veduta nello studio del Geometra Agostino Laurenti, e scrupolosamente trascritta dall'originale di Pastorelli il 25 ottobre 1813 per Antonio Laurenti padre; noi qui la riportiamo

All'Ill.mo ed Ecc.mo Signor, et Pron. mio Oss.mo il Signor Conte di Bolio, e Cavalier dell'Ordine della SS.ma Annunciata, Colonello e Governatore della Città et Contado di Nizza per Sua Altezza Serenissima

Dopo aver per sei anni continui del proprio et senza soccorso li antecessori di S. E. difesa la Città di Nizza dalli Angioini, et conservatala al Re Ladislao con buona licenza sua la fecero avere alla Serenissima Casa di Savoia, alla quale dai suoi nemici ultimamente V. Ecc.za come Deg.mo Governatore di essa con il suo valore et prudenza la difese e conservò; pertanto facendo stampare questo suo giusto e vero ritratto meritamente a V.E. lo dedico pregandola resti servita aggradire questo, benchè piccol segno dell'animo mio, et conservarmi nella grazia sua. Di Roma li 24 giugno 1640.

D. V. S. Ill.ma Ecc.ma

Devot.mo et Affect.mo Ser.re

Onorato Pastorelli.

Partigiano qual fu ed amico del Conte di Boglio, il nostro Pastorelli venne implicato nel famoso processo, che contro del Conte fece il Senato di Nizza condannandolo nel capo per fellonia alla Regia Casa Sabauda. Fu perciò arrestato in Patria il 25 d'agosto 1617, e tradotto nella Cittadella di Torino, sul finir di dicembre dell'anno seguente, travagliato da languido crepacuore vi lasciava la vita. — Altri tre dottori di Leggi eran fatti prigioni; Onorato Malbecchi che poi fu rilasciato, ed è quello che poi palesò la relazione delle cose negoziate col Conte di Boglio, registrata nel Mercurio francese al tomo settimo; Giovan Battista Richelmi assegnato a Torino, ed Onorato Castelli con Francesco suo figliuolo, condotto questi nelle prigioni della Città, quello nelle carceri del Castello, dove

parimenti fu assicurato con autorità della Chiesa fra Tommaso Occhino Carmelitano. Diffusamente vengono queste cose narrate nel vigesimo quarto libro della Storia delle Alpi Marittime da Pietro Gioffredo. Tristo destino cui soggiacciono sempre coloro, che non avendo sinceramente nei rivolgimenti politici e nelle diplomatiche sedizioni sposato una causa, ondeggiano incerti, per non incontrarne il disfavore: e perciò alternando i loro servigi or all'uno, or all'altro de' contrarii partiti, non giovano punto ad entrambi, e precipitano se stessi a certa ruina, lasciando nè posteri memoria d'uomini, che non serbarono fede nè ad idee e principii, nè a governi e persone.



PIETRO GIOFFREDO.

Di Antonio Gioffredo e Devota Gerbona onestissimi cittadini, nacque il 18 agosto 1629 in Nizza Marittima il nostro Pietro, che in età ancor tenera diede belle speranze di se medesimo, e compiè nel patrio collegio con ammirazione de' maestri gli studi delle belle lettere e della filosofia. Vestite quindi le chericali divise pose studio accurato e profondo nelle teologiche discipline, consecrandosi al santuario. L'amor della sapienza però nol distolse dal coltivar la poesia, di cui diè lodato saggio in un libro di epigrammi mandato a stampa nel 1684, epoca in cui egli adorno di gloria ed onori, forse dell'una e degli altri stanco rammentava con più dolce compiacenza i freschi e spontanei parti della prima sua giovinezza. Nella quale lo studio sui classici antichi e le ruine della vicina distrutta città di Cimella gli aveano eziandio destato in cuore un vivissimo desiderio di scoprire sì le origini, che i principali fatti sacri e profani della sua patria. Ned egli inoperoso si stette, perchè datosi a cercar con amore e trascrivere le iscrizioni che nel Contado Nicese in gran numero trovavansi, estratte da tutti i pubblici istituti sì civili che ecclesiastici e militari le carte di maggior momento, in men di cinqu'anni il dotto e pregiato volume della *Nicæa Civitas* forniva a' suoi concittadini, che col

denaro del Comune si faceano mettere in luce. Lo esaltavano gli eruditissimi autori dell'*Acta Sanctorum*, e il Burmanno lo collocava nel suo tesoro delle *Storie Italiane*, e da lettere rimasteci del Guichenon, del Gaufredi, di Onorato Bouche, del P. Pagi, dell'Heschenio, di Antonio Ruffi, del P. Fabro, del P. Teofilo Rainaudo ed'altri indirizzate al giovane Gioffredo, ben si pare qual stima godesse presso que' vecchi cultori dell'archeologia, e scrittori celebrati di storie.

Mosso impertanto dalla fama, che avea di se il Gioffredo levato, l'ottimo Duca Carlo Emanuele II con onorifico diploma de' 20 marzo 1662 a suo Istoriografo e della Real Casa eleggevalo, ufficio, cui egli contrariamente all'esempio de' molti esercitò con dignità d'uomo e perizia di scrittore, proseguendo sovra tutto il vero, e non venendo mai disonestamente per adulazione a patti colla propria coscienza. A Torino strinse egli amistà col Marchese Federico Tana Cavaliere della Nunziata, che instituita nel suo Palazzo un'Accademia degli *Incolti* vi accoglieva, oltre altri inferiori ingegni, con suo onore quei di Pietro Gioffredo e di Emanuele Tesauro. Poca gloria per fermo sarebbe il dire, se in quell'accolta ei desse prove di poetico valore nè noi il vogliamo, perchè tutti sanno qual pro recassero alle lettere e all'umanità e sonetti e canzoncine e madrigali per lo più composti a divertire la oziosa tetraggine di qualche insolente signore, o a mero sfogo di ambizioncelle o gloriuzze, o a spreco di tempo e d'inchiostro, facendo della poesia arte divina, unico e solo scopo il diletto, cicalando in rime poco eleganti, e molte fiate leggere ed insulse. A questa ragna non si lasciò cogliere il Gioffredo, che a vasto lavoro storico intese, dettando la dottissima *Storia delle Alpi Marittime* divisa in XXVI libri, ed assunse il dilicato e malagevole incarico di Consigliere, Precettore e Limosiniere di un Principe, che destinato a reggere un popolo, avea ben altro bisogno che di canore ciancie e di futili mezie. Nè venne egli meno all'orrevole commmissione affidatagli; perchè compiuta la religiosa, letteraria e civile educazione del suo

alunno, l'egregio institutore venia nel decembre del 1674 eletto a Bibliotecario Ducale, tenue compenso per vero del grande servigio recato ad un giovane, che del padre rimasto privo, da una madre e precettore di lui degni scorto e consigliato, non potea fallire a' voti de' buoni e virtuosi.

Compose in seguito il *Theatrum Statuum Sabaudiae Ducis* con regale magnificenza nel 1682 ad Amsterdam, e tal opera che comprendeva in chiari e ricisi termini un sunto della Storia antica e moderna delle città, fortezze e principali Stati Sabaudi tanto di quà che di là dai monti, crebbe più sempre l'onore del nostro Pietro, già reso immortale dalle precedenti scritture. Fregiato della Croce Mauriziana volle rendersene benemerito scrivendo la storia di quell'ordine; ma per incuria de' contemporanei e per la modestia dell'autore inedita, attende ancora una mano amica, che la doni al pubblico de' leggitori e studiosi, i quali sebben n'abbiano in private e pubbliche biblioteche visto e consultato qualche esemplare, pur la desiderano con utilità di tutti veder uscire da' torchi.

Cominciando a sentire il peso degli anni e delle durate fatiche ritiravasi in patria, e nominato Abate di Santa Maria delle Alpi, cangiò con l'Abate Provana l'ecclesiastico suo beneficio colla Commenda di S. Ponzio, dove bramava godere in riposo gli ultimi anni, che gli rimanevano di vita. Se non che qui non si rimase in tranquillo ozio, giacchè rese importanti servigi alla diletta sua Nizza e a' suoi concittadini, che di venerato ossequio ed amore sincerissimo lo ricompensavano. Quanto egli s'adoprasse, a quali cariche venisse trascelto nell'assedio, che i francesi diedero a questa città e dintorni nel 1691 cel narra egli stesso nell' assai particolareggiata *Relazione*, che noi ripubblichiamo, e che egli stese con più minuti ragguagli e colla più elaborata diligenza. L'anno appresso nel suo sessantacinquesimo finiva i suoi giorni, coronati dalle benedizioni del popolo riconoscente e dalla stima dei veri sapienti, che religione e scienza sanno mirabilmente congiungere, e che un secolo sofista e ciarliero volle con singolare insciza ed impudenza

negare che star possano insieme. La morte dell'A. fè sì che la *Storia delle Alpi Marittime* rimanesse interrotta e condotta fino al 1652, mentre era suo disegno continuarla fino alla morte del Duca Carlo Emanuele II, ed all'anno 1675. Rimasta lungo tempo inedita insieme alla *Corografia* delle Alpi Marittime per cura della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria veniva stampata nel 1839 in Torino, fra i Monumenti di quella a Carlo Alberto dedicata, per cui ordine e munificenza estratta dagli archivi di Corte, co' regii tipi divulgavasi. Dirigeva l'edizione l'illustre Cav. Carlo Gazzera Bibliotecario della Regia Università, consultava i due codici originali, fornivala di erudite note, e ne ritoccava l'ortografia riducendola all'uso moderno. Il giudizio, che egli porta sullo stile del Gioffredo, si è, che la sua favella pecca assai di francesismi, ed è sovente imbrattata di termini bassi e triviali: lo stile manca spesso di chiarezza: i periodi sono soverchiamente lunghi, perciò spesso intralciati: cerca le antitesi e fa uso di metafore: tutta volta e a dire il vero, ei seppe tenersi abbastanza lontano dai principali vizi comuni alla più parte de' scrittori suoi contemporanei. Se non che questa prima edizione del nostro storico, compiuta con tipografico lusso in soli 360 esemplari, donati ai membri della Regia Deputazione e alle pubbliche Biblioteche dello Stato, venne a mano di pochi privati, e i concittadini di Gioffredo debbono porgergli tributo di gratitudine, ristampandola qui in Nizza, le glorie di cui egli tolse dall'oblivione de' secoli. Nè solo a questa Città, ma alla Liguria e alla Provenza, e indirettamente a tutte le altre parti d'Italia importar deve questa Storia gravissima, come quella, che narra con documenti i fatti più interessanti e principali in esse avvenuti. Nè noi soltanto il desideriamo, ma chiamati da questa Nazionale Tipografia a diriger la nuova edizione, ci uniremo co' nostri deboli mezzi agli sforzi de' generosi Nizzardi, che questo debito sciorranno inverso di Pietro Gioffredo, sperando di condurla a buon fine, se non ci mancheranno il tempo,

la salute e la fortuna, e quand'anche ci manchino, non mancheremo mai a noi stessi.



SOMMARIO STORICO

DI

NIZZA

DALLE ORIGINI FINO AL 1607.

La Città di Cimella fabbricata in antico, ed abitata nella collina di Cimies, quantunque da pochi autori venga ricordata qual capitale dei Vedianzi, era però magnifica e potente: il che rendesi indubitato dall'aver in essa avuto stanza un Prefetto mandatovi da' Romani, e dalle reliquie di un bellissimo anfiteatro, di acquidotti lunghissimi, e d'altri non men sontuosi edifici, che ancora oggidì vi si vedono (1). Dalle ruine di questa Cimella credesi comunemente dal volgo de' cittadini che sorgesse la città di Nizza. Ma verun fondamento non ha credenza siffatta. Imperocchè leggonsi di avvenimenti successi a Cimella meglio di ducen cinquant' anni dopo la nascita di Cristo, e si trovano da chi scava nel suo circuito non solo medaglie d'argento ed altri metalli di diversi Imperatori ed Imperatrici che regnarono assai dopo; ma ancora molte pietre

innalzate ad uomini che vissero, ed altre che rammentano cose, parecchie centinaia d'anni dopo seguite. Di tali medaglie e d'altre molte rarità numismatiche son possedute da' cittadini, che qual monumento d'antichità religiosamente le tengono in serbo. Più di trecento venticinque anni innanzi l'era volgare, di Nizza, edificata dai Marsigliesi per resistere alle scorrerie dei Barbari, i quali infestavano il loro paese, scrissero gli storici. Egli è poi anche verosimile, che molto prima la fondassero, poichè di quei tempi eran già corsi dugento settant' anni, in circa, che Marsiglia, non dai Greci della Focide, come erroneamente affermano alcuni, ma dai Focesi, popoli dell'Ionia, era stata fabbricata, od almeno instaurata (2) Costoro nella quarantacinquesima Olimpiade, sei secoli prima di Cristo osteggiati da' Persi abbandonarono la Grecia, e navigando al di là dell'Italia, cercarono scampo nella Provenza. Probabilmente da' Marsigliesi Nizza venne così chiamata a ricordanza di qualche vittoria, *niche* detta in greco idioma, da loro riportata su degl' istessi Barbari; perocchè leggiamo aver Alessandro Magno in simil guisa denominato la città, che rimpetto di Bucefalia, fabbricata sopra la sepoltura del suo cavallo, fece costrurre all'altra ripa del fiume Idaspe, vinto in battaglia Poro re dell' India, che con ventimila fanti e due mila cavalleggieri s'era contro i Macedoni schierato. Per lungo volger di tempo però avendo amendue insieme le Città di Nizza e di Cimella goduto florida esistenza, convien necessariamente dire, che ciò altro non sia, che vana opinion popolare.

Come Cimella era situata in terreno ineguale e montuoso, men atto alle fortificazioni, lontano dall' acque, scommodo a' traffichi e negozi marittimi; così Nizza per contro vicina, anzi contigua al mare, in amena posizione forte e sicura, qual si è quella, ove dapprima surse, la Collina cioè, in cui havvi ancora

a dì nostri il Castello. Codesto luogo per vero da natura è fatto mirabilmente, alto per rizzarvi (come al presente vi è) il propugnacolo dell'Italia (3) circondato da ridente pianura, chiuso in forma di teatro da leggiadri colli, ornato di deliziosi giardini, odorifero pei soavi fiori di un'infinità di cedri, limoni ed aranci, e d'altre piante, che per la mitezza di clima e il dolce spirare dell'aria sonvi in qualsivoglia stagione (4). Arricchito inoltre di vaghissimi fabbricati, rigato all'interno da limpide ed abbondanti fontane porge grande diletto a chi per diporto muove a visitarlo. Fra le altre tutte, due ven'hanno che meritano d'essere in special guisa ricordate (5). Vien detta la prima *fonte-santa*, dalla cui penuria o dovizia d'acqua sogliono per antichissima osservanza i cittadini, ma più gli agricoltori trarre certo augurio di gramo o largo ricolto; l'altra si abbondevolmente copiosa, che oltre il grande spazio di terreno da essa inaffiato, serve all'opera di quindici mulini, di tre edifizi da carta, di alcuni da olio, ed altre macchine, che rendono sì attiva e sì prospera l'industria del paese. Ebbe quest'ultima nome di *Temple* da una chiesa vicina della sua sorgente, dedicata alla Beata Vergine da' Cavalieri Templari, spettante ai quali eravi nella Città un ospedale, come ben dalle scritture nell'Archivio serbate si rileva. I pingui redditi di codesto spedale dopo l'abolizione di que' Cavalieri furono applicati alla Religione di Malta, ed eretti in commenda, la quale al paro dell'altre proprie dell'Instituto, eziandio al presente per ordine di anzianità si conferisce col titolo di Commendatore di Nizza ai Cavalieri provenzali. A godere d'un siffatto benefizio sono anche ammessi i Cavalieri Nizzardi; ond'è che gli abitanti di Cimella allettati dalla comodità e mossi dalla valida difesa, che offriva il Castello, lasciato a poco a poco il suolo natale, in Nizza si ridussero ad abitare, e privo di gente, che lo tutelasse, incuriosi lo lasciarono

ire a deperimento. Ma per non dire, che una Città così bella e spaziosa senza forte motivo rimanesse deserta, e quindi andasse sterminata; gli è d'uopo credere, come cosa più vera, che i Longobardi, mentre senza Re dall'anno di Cristo 554 sino al 584 furono dai loro tiranni o duchi governati, passando nella Francia per queste parti del Nizzardo, fra gli altri guasti e danni che recarono, Cimella eziandio rimassero. Ripetevasi anche da taluni, che Cimella era una delle sette Città francesi, che da Longobardi tra altri infiniti mali doveano essere gittate a terra, giusta la predizione di Sant'Ospizio, il quale allora viveasi rinchiuso in una Torre sopra il capo che è a levante, contiguo al porto di Villafranca, e di grandi austerità e penitenze usando fioriva per molti miracoli. Arrogi che dalla furia degl'invasori incolume dover rimaner Nizza, e che in essa doveano que' di Cimella fermar loro soggiorno; oppur non riuscendo ad entrambe le città di venir risparmiate dai Barbari, i superstiti cittadini sì di Nizza che di Cimella, avrebbero insieme riedificata la prima, negletta e derelitta la seconda.

Qualunque però e' sia il vero, bisogna notare che gli uni e gli altri al nome di Cristo furono assai devoti, e della sua religione scrupolosi osservatori. De' Cimellesi cel fa chiaro la madre di San Celso, la quale insin dai tempi di Nerone, chè pur regnava ne' primordi del Cristianesimo, passando San Nazario in Cimella, onde tradursi in Francia a propagarvi la nuova fede, consegnò a quest'apostolo il proprio figliuolo, perchè (come ella disse) gli tenesse dietro, ed in sua compagnia morendo si presentasse al tribunale d'Iddio. Evidente prova si è questa, che dessa già credeva nell'Evangelio da Nazario predicato; e se, come ci tramandarono gli storici, era ella riputata fra le più illustri donne della città e discesa da specchiata famiglia, ben puossi conchiudere, chè molti altri cristiani vi fossero, vedendosi per lo più che i

principali cittadini sono seguiti dal popolo nelle loro azioni, ed in ispezialtà, in ciò, che a religione s'attiene. Il prova poi l'essersi da Roma rifugiato a Cimella sul primo infierir che fece Decio Imperatore contro de' Cristiani, S. Ponzio nobile e senatore romano: perch' egli inseguito dalle romane soldatesche ivi fu messo prigione, e vi rimase finchè imperarono Valeriano e Galieno, per ordine de' quali da Claudio lor prefetto, feroce uomo, spietatamente venne martirizzato. Il perchè se la maggioranza di questa popolazione non fosse stata cristiana, nè Ponzio qual professante la stessa fede sariasi presso di essa ricoverato, nè questa avrebbe per lunga pezza tollerato ch'egli in vita si rimanesse. Di Nizza tra gli antichi per sentenza d'alcuni fan testimonio i santi Basso e Trifone; ma que' che escludono ogni dubbio sono Ospizio e Siacrio; l'uno tenuto per cittadino, l'altro per Vescovo di essa, non però primo, se dobbiam rimetterci all' autorità di qualcuni scrittori più che alle antiche memorie del Municipio. (6) Ai tempi infatti d'Ospizio già occupava la sede episcopale nicese Austolo, che dal santo chiamato a porgergli spirituale assistenza ne' suoi estremi momenti, poscia lo seppellì, e molto prima, anzi sul nascere del Cristianesimo, secondo quel, che nel suo martirologio scrive il Cardinale Baronio, fuvvi Vescovo il suddetto Basso, e Siacrio di certo primo abate del Monistero di San Ponzio, in cui s'osservava la regola di San Benedetto.

Nel viaggio in cui vinse Desiderio re de' Longobardi, Carlo Magno eriger faceva un tal monistero fuori le mura di Nizza, avendo ivi soltanto trovata una modesta chiesuola dove il corpo erasi tumulato del martire Ponzio, ed in riguardo di Siacrio insieme di ricca dote fornivalo. Per antica e continuata tradizione però ivi non trovavasi la testa del santo, perchè quando gli fu per mano del carnefice troncata, cadde nel fiume Paglione, che scorre sotto la balza,

ove il martirio seguì, e prodigiosamente dall' acqua trasportata nel mare e poi alla spiaggia di Colobrieras in Provenza, con due lumi a guisa di torchi accesi fu rinvenuta, e quindi trasferita a Marsiglia, che fortunatamente ancor la possiede in presente. Benchè nipote a Carlo Magno, e Conte Briense, monastica e santa vita menava in quelle mura Siacrio, correndo fama che d'assai miracoli operasse col sanare infermi, liberar indemoniati, e far risorgere estinti. Fra gli altri sentendo egli un giorno gran pianto e grida levatesi nel popolo per un giovanetto che cavalcando, dal destriero che correva a tutta furia, era stato a terra precipitato, e giacevasi morto; velocemente accorsevi l'uomo di Dio, e postosi in orazione mise un segno di croce sopra quell' infelice, ed all' istante il figliuolo risuscitò, e sano lo restituì a suo padre. Parimente altra fiata mosso il santo a compassione di una sventurata donna, cui era stato da morte rapito un figlio, ed erasi a lui portata piangendo e supplicando: o Siacrio, servo di Dio, rendimi il mio figliuolo; stese egli al cielo le mani, invocò la divina clemenza, e lo spento fanciullo a nuova vita tornò. Venuto Siacrio a fin de' suoi giorni con pontificali esequie fattegli dai chierici regolari e da' laici, con trionfali onori resigli da' militi armati nella Chiesa dell' istesso monistero fu sepolto, ove insieme al suo corpo e quel di Ponzio, quelli hanvi eziandio de' santi Fronte, Anselmo e Simplicia e molte altre reliquie si conservano: di tutto ciò potendosi aver estese e sincere notizie da un antico manoscritto, che nel monistero medesimo vien gelosamente custodito. Tra moderni poi a conferma di quanto narrammo, evvi il nicese beato Gerolamo Garibo, fra conventuale di San Franceseo, il quale della sua terra nativa portatosi ad abitare in Bologna, vi morì con fama di santità, ed il suo corpo intiero anche al dì d'oggi nella Chiesa del suo Ordine vien da fedeli

con gran devozione venerato. Nè tornerà vano ricordare che qui furono claustrali di quasi tutti gli ordini fin dalle loro fondazioni, i domenicani vo'dire, de' francescani gli osservanti, i conventuali, i cappuccini; ed oltre questi gli agostiniani, i carmeliti, benedettini e gesuiti, i quali in seguito crebbero e si mantennero in Nizza infino a' nostri giorni. (7) A tutto ciò puossi aggiugnere che qui esisterono le compagnie de'Discipinanti della Misericordia, del Gesù, del Santo Sepolcro, di Santo Spirito, degli Orfani d'ambo i sessi ed altre: di più i tre Monti di Pietà, della Misericordia, di Santo Spirito e del Corpo del Signore, l'Ospedale in cui a vicenda prestano amorevole servigio agl'infermi le più nobili ed onorate matrone, e tante altre opere nella Città instituite, per cui sovviensi a'bisogni de'poveri e si rassoda ed accresce la pietà non meno che la religione di Cristo. Codesti vantaggi per fermo più agevolmente proverranno alla nostra patria col valido ajuto del Collegio di sei Classi, da ultimo affidato a' padri gesuiti. Il fondava il benemerito nostro concittadino signor Ponzio Ceva, ed oltre libri e mobili d'assai valore, dotavalo di scudi quindici mila da dieci Giulj l'uno, in tanti monti a Roma che rendono scudi otto cento quaranta simili l'anno, e di scudi trecento d'oro annui, colle condizioni che estesamente leggonsi nell'istrumento fatto nella città eterna il 15 novembre 1605, con altri che seguirono al primo rogati a Quintiliano Gargario notajo romano. Nobile scopo del fondatore si era, che la gioventù ammessa in questo collegio il latte vi attingesse delle ottime discipline, e sotto la scorta di que' padri s'allevasse nel timor di Dio coll'esercizio di opere buone e virtuose. Ad agevolare perciò il conseguimento di un tanto fine il Nizzardo Municipio per una sol volta somministrava scudi mille, onde ottenere si potesse un sito capace ed acconcio (8).

Nè mancò mai una religiosa famiglia di Monache,

perchè da tempi antichissimi v'avea un Monistero dell'ordine Cisterciense sotto il titolo di Santo Stefano di Cortina, fabbricato da quel che puossi più verosimilmente argomentare nel territorio di Nizza presso il porto di Villafranca, allora detto il porto di Ulivo (9). Di fatto oltre le vestigie delle ruine ancor al dì d'oggi vedesi a ponente di quello la chiesa intiera sotto il medesimo titolo, ed è a credere che da quel luogo fosse trasmutato, onde si evitassero i pericoli che poteano incontrarsi essendo il porto disabitato, e riducendovisi ordinariamente ladri e banditi, che le navi nel loro passaggio depredavano. Carlo II allora re di Napoli e padrone di Nizza, affin di tôrre a questi assassini un tale ridotto, l'anno 1295 con molti privilegi ed esenzioni loro concesse, indusse quei di Monte Ulivo (10) a ritirarsi, e stabilir loro dimora presso il detto porto, edificandovi Villafranca. Una condizione però egli appose, ed un ordine fra gli altri prescrisse, che giammai i privilegiati avessero potuto permettere, che alcun Provenzale, od altri che di là del Varo verso ponente fosse nato, ivi abitasse — La vastità e bellezza di questo porto, e la comodità del capo che resta a levante, detto di S. Ospizio, le amabili cortesie e grate accoglienze fatte dal Duca Carlo a' cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, detti di Rodi o di Malta, e in particolare a fra Filippo Villers Liladamo loro gran Mastro, che altra volta avea tenuto a battesimo il Duca Emanuel Filiberto, facilmente persuasero al Mastro suddetto, che grande pro sarebbe venuto al suo Ordine, se dopo la perdita di Rodi si fosse ritirato, e tutta la sua Religione a Nizza avesse condotta. Egli avea in pensiero di fermar sua abitazione sopra detto capo di S. Ospizio, corrottamente dal volgo appellato *San Sospir*, isolarlo, come sarebbesi potuto senza difficoltà alcuna eseguire (11). Ma rimanendo in luogo molto lontano da' Turchi, ai quali di far guerra peculiarmente professano questi

cavalieri, desiderando anche in avvenire di ricuperar Rodi onde aver miglior agio e cogliere il destro di compiere entrambe queste cose, e maggiormente dimostrare il loro valore, si recarono a Malta, ove eroicamente nel 1565 difeso dalla potenza turchesca il di loro Istituto, oggidì è in massimo fiore (12). Dall'Imperator Carlo V ebbero eglino in dono l'isola di Malta e del Gozo con in feudo Tripoli di Barbaria sotto il riconoscimento d'un Falcon, e al dipartirsi lasciarono in Nizza la bellissima Ancona della Madonna di Filelmo, che nella chiesa de' Cappuccini cogli stemmi del sunnominato Mastro Lliadamo si ravvisa (13). Cotali stemmi eziandio sopra la porta, dove egli stanziava presso il pozzo di Mascoinas, erane riposti.

Ma per ritornare al Monistero, di cui sopra si tenne discorso, diremo, che fu riedificato sotto il medesimo titolo a Riches, nel sito, ov'è la casa ed il piccolo giardino, ch'era quell'istesso del Monistero presso il mulino del Capitano Giovan Battista Varleto, il primo nella strada, che va a Villafranca (14). Segno apparente ne davano le ruine dell'edificio ivi esistente; le quali recentemente il medesimo signor Varleto, per viemeglio estendere ed abbellire la sua possessione fece sparire. E si legge per un istrumento, che ritiene esso signor Varleto, rogato a Ludovico de Massiha notaro nel 16 ottobre 1422, che un Antonio de Cays vendeva quel giardino, che diceva esser l'antico Monistero, e prometteva far ratificare il contratto all'Abate di Toroneto, alla cui giurisdizione erano le Monache sottoposte. Se non che a cagion delle guerre demolito il borgo che esisteva fuori della porta della Patrolhera, fu di necessità il Monastero anch'esso distrutto, ed i cittadini un nuovo ne innalzavano del medesimo ordine e titolo dentro le mura della Città, in quella parte del Castello che guarda a levante della piazza dell'Artiglieria, chiamato ancora al presente il Mona-

nastero (15). Nè devesi tacere che ne' passati tempi Nizza sotto l'impero de' Marchesi e Conti di Provenza era governata da Consoli eletti ogni anno dal popolo. Aveano questi sulla Città e cittadini potere sì civile che criminale, loro concesso da Ildefonso re d'Aragona, Conte di Barcellona e Marchese anch'egli di Provenza, come dall'atto fatto nel piano del Varo 1176 nel mese di giugno risulta. Tanto larga possanza però ristringeva in qualche modo a' Consoli Raimondo Berengario, quarto di questo nome, come leggesi per atto ricevuto da Guglielmo Terij notaro il dì nono Novembre dell'anno 1229.

In seguito Nizza si sottopose con sua Vicaria alla serenissima casa di Savoja, il che giovera dimostrare come, e con che ragione ed autorità succedesse, per abbattere e chiarir le calunnie che alcuni malevoli apposero alla nostra città, che dalla sua fondazione sino al presente si acquistò e mantennesi il titolo di fedelissima (16). Imperocchè in tante congiure, che in ogni tempo si sono scoperte contro la maestà del Principe, e a detrimento della Città e Castello, non trovossi giammai complice alcun Nizzardo, ed i cittadini per il più soli in ogni occasione unanimi mai sempre difesero l'una e l'altra da coloro, che per forza o per altri pretesti voleano impadronirsene a danno de' legittimi signori. Per la qual qual cosa saranumi permesso di scostarmi alquanto dal proposito, e ripetere, ciò che altra fiata scrissi, onde meglio venga dilucidata la cosa.

Dal suaccennato atto del 1176 scritto nel piano del Varo ben si appalesa la menzogna di que' nemici, che per calunniar la nostra città vogliono attribuirle la morte di Raimondo Berengario fratello al suddetto Ildefonso. In quel documento apertamente dichiarasi che lo stesso Berengario avea giurata quella concessione a cui intervenne, e che gli 8500 soldi dalla città pagati al Conte Sancio loro fratello ed Unone suo

figliuolo non furono per causar quella morte, come falsamente viene spacciato, ma per confermare la concessione suddescritta, come leggesi in altro atto, che si fece nel piano dell'Ariana il 21 agosto 1210, rogato a Raimondo Terij nel quale fu inserta, e narrasi esser premorto il Raimondo Berengario fratello. E se a qualcuno di quella famiglia in un tempo da' Nizzardi fu tolta la vita; questi per fermo si è quel Berengario Raimondo figliuolo di Dulcia, sesta Contessa di Provenza, ma ultima della casa di Borgogna, merce il matrimonio della quale in allor quel dominio nella casa d'Aragona fu trasferito. Morto perciò Gilberto Settimo Conte di Provenza suo fratello, che lasciò Stefanide sua unica figliuola moglie di Raimondo Baucio a cui di ragione spettava lo Stato, ed Ugo di Baucio primogenito figlio che già n'era stato investito dall'Imperator Corrado e poi anche da Federigo Primo suo successore; volle il figlio della suddetta Dulcia contro ragione impadronirsi del dominio dello Stato, scacciandone coloro cui di dritto s'apparteneva, e ai quali non solo Nizza, ma Arles e la maggior parte delle città e borgate di Provenza si mostravano appassionate fautrici. Nel 1145 combattendo venne egli ucciso; e quantunque in seguito Raimondo Berengario figliuolo, o come più comunemente vuolsi fratello di questo Berengario Raimondo ed antecessore del sopraddetto Ildefonso abbia avuto il dominio di Nizza e Provenza; questo si fu perchè Stefanide e i suoi figli l'anno 1150 il primo di settembre volontariamente gliel cederono, ed ai 18 agosto 1162 dall'Imperator Federigo Primo, di cui avea disposata la nipote, ne fu investito — Da un atto firmato in Torino dopo la distruzione di Milano ricavasi la data del giorno e dell'anno di codesta investitura, dopo la qual epoca i Nizzardi hanno perseverato, perseverano, e persevereranno sotto l'ubbidienza de' legittimi Principi, con pura peculiare ed intemerata fedeltà dagli stessi loro Signori e Padroni

mai sempre laudata, commendata e magnificata, come appare dalle Civiche scritture, e da tanti e si singolari privilegi per questo motivo in ogni stagione loro concessi, e come opere specialmente a nostra memoria eseguite addimostrarono.

Per aver causato lo scisma e porto aiuto all'Antipapa Clemente, Urbano sesto sommo Pontefice scommunicava in prima, e privava poscia de' suoi stati la Regina Giovanna Prima, nipote del Re Roberto. Conferivali Urbano insieme a Nizza e sua Vicaria al Re Carlo III, ed avvenuta indi la di lei morte, succedevagli nel Regno e stati, come più prossimo erede, Ladislao suo unico figliuolo, il quale ribellatasi Napoli e tutti gli altri paesi di quel dovizioso reame, fu costretto con la madre Margarita e la sorella Giovanna seconda di ridursi a Gaeta, la qual ultima poi successegli, perchè tra' tutti i suoi sudditi eragli sola rimasta fedele. Nè pei suoi duri disastri potendo Ladislao venir in soccorso alcuno di Nizza, molto allora oppressa e travagliata da Ludovico d'Angiò suo nemico, la città con tutta sua Vicaria, onde resistere alla forza del potente assalitore, di propria volontà si sottopose alla Casa di Savoia. Compieva il trattato di dedizione Giovanni Grimaldo Baron di Boglio, Luogotenente regio e Senesciale in uno ad altri gentiluomini della nostra città, e convenivasi col Conte Amedeo detto il Rosso, ed innanzi la chiesa del monastero di S. Ponzio fuori le mura di Nizza il 28 settembre 1388 firmavasi un atto, ricevuto per parto del Conte da Pietro Dulcis suo segretario, e per la città da Giovanni Trofemo Notaio di essa. Vogliono alcuni, ed in ispecie il Giovanni Nicolò moderno scrittore nel suo Teatro de' Principi, che con tal patto deditizio Nizza si fosse apertamente ribellata a Lasdislao, ed i suoi abitanti abbiano macchiato quel carattere di fedeltà incorrotta che con ogni zelo a loro signori in tutti i tempi serbarono. Ma vero si è, che il contratto con il consenso, licenza e buona vo-

lontà di Ladislao e di Margherita sua madre venne stipulato; il che provasi per la narrativa della convenzione fatta dal succitato Baron di Boglio per mezzo di Lodovico suo fratello col Conte Amedeo, rogato al Notaio Martino de Calcibus ai 2 agosto 1388. Oltraccio quattro mesi innanzi il Baron di Boglio, che in qualità di Regio Luogotenente comandava in queste parti, ed avea a sue spese senza il concorso d'alcuno trattenuto la guerra in favor del Re contro gli Angioini per lo spazio di sei anni continui, spediva a Ladislao in Gaeta tre ambasciadori Raimondo Garnerio licenziato in Leggi, ed Antonio Dionisio Nizzardi, aggiugnedovi il summenzionato suo fratel Lodovico. Accoglieva Ladislao con singolar cortesia l'inviata legazione, e con lettera credenziale scritta coll'assenso eziandio di sua madre il 20 marzo dell'istesso anno, (la quale conservasi nell'Archivio Municipale,) si dava ampla licenza al Baron di Boglio ed a' Nizzardi di unire il loro paese a qualche grande e potente Principe, che loro potesse giovare, e a questo sottoporsi nell'istessa guisa che un giorno erano a lui, o come meglio loro sembrasse; attesocchè per la guerra d'Ungheria e di Napoli aiuto di sorta non potea loro somministrare. Fra i principi però allora regnanti ai Nizzardi nella lettera di Ladislao era divietato di farsi suggetti a que' di casa d'Angiò, co' quali la sua famiglia avea di gravi inimicizie e di guerre assai travagliose. Similmente ciò chiaro apparisce massime pei patti di restituzione o riscatto fra tre anni apposti nella convenzione suddetta, entro i quali non avendo potuto in suo favore adempiere Ladislao tutto ciò, che avea esplicitamente promesso a' Nizzardi, lasciò almeno ch'essi si trasceghessero a signori i Duchi Sabaudi. Era Ladislao in quegli anni sturbato da continui disagi e dispendii, che in guerra facea per riacquistare suo regno, e quantunque in seguito addivenisse potentissimo ed altri stati ambizioso anelasse; pur ma-

guanimo e disinteressato volle attener la data parola lasciando che rimanessero quietamente Nizza e sua Vicaria con altri luoghi sotto lo scettro del Conte Amedeo, che assai presto venne a morire. Tale concessione facevasi in Viterbo il 18 gennaio 1402, e rogavasi per M. Pesselli, Gerolamo Franco, e Giovanni Lombardo, presenti i più grandi Principi d'Italia, alcuni de' quali soscrissero l'atto, che confermava ed autorizzava la soprascritta convenzione da' Nizzardi fatta in prò di Amedeo detto il Rosso.

E sebbene quei di casa d'Angiò avessero di pretensioni sopra Nizza e Contado, pure ebbero a transigere per mezzo de' loro eletti tra il Duca Amedeo ed il Re Lodovico III, oppur Jolanda sua madre. Riceveano cotal transazione i notari Jacopo Fontana e Raimondo Raimondi il 5 ottobre del 1419, e quindi il 26 dello stesso mese Lodovico e Jolanda ne ratificavano gli atti, la lettura de' quali ci dimostra ad oltranza esser mera vanità, che la casa di Savoia abbia soltanto in pegno la città e Contea di Nizza, e che i Re di Francia invece, come successori della casa d'Angiò, vi abbiano sopra ragione. Non ignoriamo, che ciò dicesi comunemente da quei che amerebbero venir francesi, e fu eziandio scritto da alcuni. Il perchè, onde rendere sicuro dagli assalti nemici l'acquistato possedimento ed occorrere ad ogni sinistro evento, i Duchi di Savoia nel 1440 fecero fabbricar il Castello, nella grandezza che ha attualmente, esclusa però l'aggiunta dei Baluardi e piataforma verso tramontana fattagli nel 1520. Da questa ed insieme da un profondissimo pozzo d'acqua viva cavato tutto dentro la rocca, il Castello, oltre che divenne assai bello e maestoso, inespugnabile fu reso. Allettato dal sito presso al mare, che porge commodità d'ogni soccorso, Papa Paolo III pensò d'impadronirsene per suo nipote Pier Luigi Farnese, e colta l'occasione di un abboccamento, che coll'Imperatore Carlo V, ed il Re di Francia Francesco I

ebbe nella Città, correndo l'anno 1538, il domando per suo alloggiamento (17). Gli venne concesso dal Duca Carlo, a cui sola questa città con Vercelli e Cuneo era rimasto de' suoi stati, comandando l'Imperatore ed il Re in tutte le altre parti dei medesimi. Ma avvedutisi i cittadini che stavano a guardia del Castello, che sotto pretesto delle robe di sua santità, erano introdotti forzieri d'armi ripieni, ed intendendo, che lo stesso Pier Luigi con dugento soldati della guardia veniva innanzi per entrar nel Castello; sudditi fedelissimi agli antichi signori presero il Principe Emanuel Filiberto che era in città, il recarono seco, e chiuse le porte non vollero ammettere dentro il Castello nè Sua Santità, nè tampoco l'Imperatore, quantunque con viva istanza l'avesse domandato. I Nizzardi però nove anni avanti nel passar ch'egli fece col suo esercito per questi paesi, onde portarsi in Provenza, molto lo accarezzarono, facendolo visitare per Ambasciadori a quest'uopo trasceltì, e donandolo d'un bellissimo presente, come dall'ordinanza del 19 luglio 1529 a noi fu tramandato. La di loro perfidia non potea esser celata ai nostri padri; quindi all'Imperatore fu forza albergare a Villafranca, e a Paolo III nel Convento de' Frati Zoccolanti fermarsi. Questo convento, che fu poi distrutto nell'assedio de' Turchi, era assai magnifico, fuori le mura della città posto rimpetto alla porta di S. Allodio di là il fiume Paglione, e si vasto e capace, che nell'occasione di un Capitolo Generale in esso tenuto, vi ospitarono dentro più di tre mila frati (18). Il re alloggiò alla Torre di Genoesio sopra la Balmetta, stando però la Corte ed egli ancora a Villanova di là dal Varo per isfuggir qualsivoglia occasione di trattare col Pontefice Paolo III (19). Restando per la fabbrica ed aggiunta fatta alle fortezze, di cui sopra si disse, il Monastero incluso in esso Castello, nè essendo dicevole che le Monache abitassero fra soldati, abbandonato

quel luogo, si ridussero a stanziare presso la porta di S. Allodio (20). Ivi rimasero fino a che non venne edificato un altro Monastero nella Villa Superiore presso le mura antiche inferiori della città, nella strada, che ancor da S. Chiara si noma. Perdurò il monacale istituto cisterciense, soggetto al ricordato Abate di Toroneto, ed anche col titolo di S. Stefano di Cortina sino al 1551 il 2 ottobre, giorno e anno, in cui per atto rogato a Bartolomeo Benza Notaio, non essendovi più che una monaca, dal Vicario Vescovile, a richiesta de' signori Sindaci ed in virtù di un Breve Apostolico scritto sin dall'anno 1539, fu estinto, e convertito nell'ordine Religione e titolo di santa Chiara.

Ma volendo il bisogno, che si premunisse da ogni impeto nemico il Castello, per decreto del Duca Emmanuel Filiberto si accrebbe la fortezza, e si fabbricarono le tenaglie, ossia la nuova Cittadella. L'esperienza infatti avea dimostrato, che da quella parte si poteva almeno tentare di nuocergli, essendo ciò avvenuto nell'Agosto del 1543 senza risultato alcuno, anzi colla peggiore degl'inimici. Turco-galli insiem collegati con una flotta di trecento vele capitanata da Ariadeno Barbarossa di Mitilene famoso pirata (21), e con esercito infinito per terra guidato dal Duca d'Enghien Generale de' francesi, soprastavano alla nostra città. Sebben lungo fosse l'assedio, continue le batterie e diversi gli assalti, il nemico venne ad ogni scontro ributtato con perdita di molta gente e di alcune insegne; fra esse il giorno della Madonna di mezzo agosto in un assalto generale una ne fu tolta dai nostri al Bastione di S. Sebastiano ossia dellaParoliera, dove ci aggredivano i francesi, ed un'altra strappata di mano ad un Alfiere de' Turchi da una cittadina, chiamata donna *Maufaccia* (22), la quale imitando ciò, che da molte altre donne in altri punti facevasi, combat-

teva alla torre dei Cani (Sincaire), ove oggidì è il Bastione di S. Giorgio. Dicesi, che quivi l'istesso giorno visibilmente apparisse la Vergine SS^{ma}: la quale perchè Nizza da tempi antichissimi peculiar devozione aveale professato, in sì duro frangente venne a liberare gli oppressi suoi figli, ritorcendo le palle scagliate contro la città sopra il capo degli stessi nemici (23). In memoria del qual fatto ivi poi si costrusse una capella, ed ogni anno si fa dal popolo la procession generale per voto pubblico allor decretata (24).

Presa finalmente a patti la città, patti che poi l'armata gallo-ottomana infedele violò, fu piantata in quel luogo una batteria contro il Castello, con cui i nemici venne fatto demolire in parte la punta della Torre Reale. Baldi eglino pure vi stavano dell'ottenuto successo, ma ad un tratto impauriti del soccorso condotto dal Marchese del Vasto, confusamente ed in fretta si dipartirono, menando però i musulmani seco molte migliaia d'anime schiave, (25) e appiccando i francesi, dopo averla saccheggiata, il fuoco alla città. Cadde in preda alle fiamme la maggior parte delle cittadinesche abitazioni, e siccome il Monastero di Santa Chiara era situato sì vicino e sottoposto alle mura della nuova fortezza, convenne altra fiata disfarnelo, tanto più che Monache ivi star non poteano con decoro, nè tampoco sicure di altri danni.

Sopravvenuta in seguito a ciò l'anno 1580 a travagliar la nostra città una crudelissima peste (26), sviossi per essa il commercio, ed i cittadini per gli interrotti negozi ebbero ad impoverire, consumatosi le pubbliche entrate, che anticamente bastavano a mettere in piedi eserciti, e ad armare galere. Le reliquie dell'Arsenale, che sono dietro il palazzo di S. A. ci additano, che ivi si fabbricavano, e i rendiconti di Giovanni Trofomo, Chiavario ossia Te-

soriere Civico inserti al lungo nella quitanza fatta il 13 marzo 1384 ricevuta da Bartolomeo Torano; ci fanno fede, che i nostri avi conoscevansi molto d'arte militare sì terrestre che navale. Ad alleviar impertanto la pubblica miseria della desolata città, erogatesi molte migliaia di scudi, per lo spazio di parecchi anni fu forza ai cittadini di non ricostruire un monastero, conservando però il buon animo di farlo a migliore e più propizia occasione. Giunse il 2 marzo 1597, e volendo il Consiglio adempiere l'antico desiderio, ordinò che si facesse il Monastero, e per mantenimento delle religiose, loro facea donazione irrevocabile e perpetua di scudi trecento annui da quindici bianchi l'uno al Comune di Nizza dovuti sopra il diritto, che ha S. A. su Villafranca per l'esenzione de' cittadini, e come più a pieno consta per atto rogato nel medesimo anno e giorno a Giovanni Leotardi Notaro e segretario di essa. La difficoltà però di trovare un sito acconcio, non permise, che subito si ponesse mano ad edificarlo, avvegnachè nel 16 dicembre del 1599 dopo molti precedenti decreti dal Consiglio emanati, un sito venisse trascelto alla Chiappa presso la porta della marina. All'erezione di codesto Monastero allora non solo costituissi ed assegnossi la dote dei trecento scudi predetti, ma altra se n'aggiunse di dugento d'oro annui per censi acquistati all'uopo dallo spoglio, che si fe de' beni del defunto Vescovo Pallavicino. Antonio Serra Notaio riceveva a questo fine un istromento stipulato nell'anno e giorno soprannotati, e Monsignor Ludovico di Boglio Vescovo di Venza, abate di S. Ponzio, gran cancelliere dell'ordine della Nunziata, gran prior della Chiesa spettante alla religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, gran limosiniero di sua Altezza; vestendo la sedia episcopale, piantava la croce, gittavasi quindi la prima pietra, e si vede così principio alla sospirata fabbrica del chiostro vicinanza della porta e del muro di cinta

Se non che venne ad attraversare la ulteriore esecuzione del concepito disegno il fatto, che stiam per narrare. Ai 2 d'ottobre dell'anno seguente 1600, la prima domenica del mese sacra alla Vergine del Rosario, non cessando i francesi di mirare al conquisto di questo invidiato paese, presentaronsi condotti dal Duca di Guisa in persona nell'oscurità della notte sotto le mura della città verso la porta marina, e diedero alla cortina contigua al nuovo fabbricato del chiostro un furioso assalto. Pensava il nemico di trovare i cittadini sprovveduti d'armi ed inabili a trattarle, e così agevolmente per piede nella città, com'eragli di quei di riuscito di fare a Monmeliano e a Borgo in Bressa. Ma con grave loro scorno ebbero i francesi a toccare la peggio. Tentarono ripetute scalate, ruppero a forza di petardi il rastello della porta, ma come al 15 agosto 1543 i figli di Nizza non degeneri dai padri loro, volarono all'armi, ed eroicamente combattendo voltarono in fuga l'abborrito nemico. Il Duca di Guisa perdette nella zuffa la spada ed il capello, che come trofeo i vincitori appesero nella Cattedrale; Mons. Della Torre primo Petardiere di Francia cadde sul campo ucciso da Claudio Gapean con una moschettata in fronte; con lui rimasero morti più di ducento de' francesi tra cui molti distinti personaggi, e nella precipitosa fuga in cui sola ebbero scampo, lasciavano i vinti tre petardi, ed undici scale di smisurata lunghezza. Quest'altre insegne gloriose del riportato trionfo vollero i Nizzardi riporre sull'altar di Colei, il cui annuo festeggiamento ricordava la battaglia di Lepanto, ed avea salvato da un'ingiusta aggressione un popolo a lei in ispecial guisa devoto. Si segnalarono nella difesa oltre Monsignor Annibale di Boglio Governatore, creato poi Cavallier della SS^{ma} Nnnziata, i fratelli Richelmi gentiluomini, de' quali uno giovane studente in legge, ancora imberbe, tennesi costantemente alla testa di alcuni coraggiosi, ove più ferveva la mischia.

Essendovi quindi timore, che la ostile incursione degli espulsi vicini si potesse a danno della città rinnovare, fu ottimo consiglio di tutti, di sospendere la cominciata fabbricazione del Monastero troppo esposta ai pericoli di guerra, e sebbene altra volta il 23 settembre 1604 se ne trattasse, l'opera non fu oltre continuata. Comparve finalmente il giorno, in cui i nuovi Sindaci entravano in carica per l' elezione fattane il 29 dicem. dell'anno 1603, poiche or più non si suole venire ad una tale elezione nella seconda festa di Pentecoste, come anticamente fu in uso. Il 24 giugno del 1604 adunque presiedendo al Consiglio il molto illustre sig. Francesco Cassotti Consigliere di Stato, Senatore e Prefetto di Nizza per sua Altezza, fu proposto, discusso, approvato il divisamento di ricominciare la fabbrica del Monastero nel sito che era indicato da Giacomo Francesco Giauceletto Canonico ed Infermiere della Cattedrale nella strada detta del *Codo*, in luogo tale, che non si avrebbero a temere per l'avvenire i pericoli cui erano stati esposti gli antichi chiostri — La città fece dono di scudi 500 d'oro per l'erezione, oltre il primo costo del terreno, e la spesa delle altre cose, che all'uopo si richiedevano. Sursero è vero di nuove difficolta ad attraversare la pronta esecuzione del progetto; ma infine merce la zelante avvedutezza dei Sindaci miei colleghi, ai quali ho l'onore di presiedere, Giovanni Francesco Peijre, Guglielmo Succone ed Enrico Virello, tutte furono vinte. Fatta pertanto la permutazione dei servizi enfiteutici col- l'Abate di S. Ponzio Lodovico di Boglio, al quale eran soggette le case da convertirsi in Monistero, come consta per istrumento rogato ad Andrea Robini Notaro il 24 settembre 1604, ed accordati alcuni capitoli circa l'erezione e governo della casa, da Monsignor fra Francesco Martinengo Vescovo della Diocesi fu piantata la croce con solenne apparato e col- l'intervento di tutto il Clero al 24 del successivo

ottobre, ed il 28 fu posta la prima pietra sull'angolo della chiesa ad occidente, e vicino alla porta del nuovo chiostro, in cui era scolpita la seguente iscrizione:

D. O. M.
DEIP. VIRG. ET B. CLARAE
CLEMENTE VIII P. M. CAROLO EMAN. SAB. DUCE
SUBALP. PRINCIPE NICEÆ COM. ETC. REGNAN.
F. FRANCISCO MARTINENGO EPISC.
ANNIBALE GRIMALDO BOLEI COM. GUBER.
FRANCISCO CAISSOTTO PRÆF.
HONORATO PASTORELLO J. U. D. IO. FRANCISCO PEIRE
GULIELMO SUCCONO ET HENRICO VIRELLO CONSS.
NICÆNA CIVITAS D.
A. D. MD. C. IIII. IV. KAL NOVEMBR.

Incominciaronsi i lavori della fabbrica, ottennesi dal Sommo Pontefice Paolo V la Bolla del 28 novembre 1606, per cui venna statuita la dote delle Monache in scudi 300 d'oro per ognuna, oltre il necessario corredo; e finalmente recato a compimento il Monastero sotto il Consolato dei signori Flaminio Tonduto Bartolomeo Todone, Gio. Battista Germano e Leonzio Bigaccio, e sotto l'Assessorato del giusdicente Bartolomeo Baldovino, vi furono con giubilo ed applauso universale introdotte suor Filiberta Bertona Badessa, e suor Chiara Beatrice Vicaria fatte venire di Ceva con licenza della congregazione de' Cardinali spedita con lettere del 18 settembre 1606 dirette al Vescovo. Fra le Nizzarde matrone fu prima a vestir l'abito del nuovo Istituto la contessa Cassandra Grimaldi, or detta suor Chiara Caterina, ed in breve s'accrebbe il numero delle vergini, che a Dio, abbandonato il vociferato fra-

stuono del secolo, si consecravano. Piaccia a Lui di conservarlo non solo, ma di far sì che florido sempre più addivenga, ad onor suo e prò nostro; essendochè dalla religione ben intesa e meglio osservata, provengono tutti i beni sì morali, che materiali del civile consorzio.



RELAZIONE

Delle cose occorse durante l'assedio e resa primieramente dei Forti di Villafranca Montalbano e Sant'Ospizio, poi della Città e Castello di Nizza ne' mesi di Marzo e d'Aprile dell'anno 1691

Pareva, che la guerra, incominciata, e poi continuata sin dal principio dell'Estate antecedente tra la Francia e la Savoia, dovesse praticarsi solo a' danni del Piemonte, e degli Stati oltramontani, e che la città di Nizza e parti marittime a quella attinenti fossero per restarne illese; mentre non ostanti gli atti reiterati di ostilità seguiti nella Valle di Barcellona, una delle Vicarie del di lei Contado, non erasi mai totalmente dismesso il commercio con la Provenza; anzi con libertà intiera così per terra come per mare, apparentemente ancora in iscritto avvalorata da scambievoli dichiarazioni, proposte e rispettose

di chi presiedeva a' governi, continuavano ne' loro traffichi i Negozianti, e ne' loro viaggi i Passeggieri. Per assicurarsi niente di meno in qualche modo da quelle invasioni, che udivano farsi altrove, furono nella città arruolate ventiquattro compagnie composte di cittadini oltre quella de' nobili, che facendo come corpo separato, avevano il loro posto vicino al Palazzo a' cenni del sig. Governatore. Altrettanto s'era ordinato in riguardo de' campagnuoli, destinati a far le guardie si di giorno che di notte alle regioni del Barrivecchio e di Caras, e sopra del fiume Varo, dove avendo ai 27 luglio dell'anno scorso (1690) dati i segni concertati per aver visto comparire sulla riva opposta, cioè al luogo di S. Lorenzo, qualche numero di cavalli, i quali si disse esser le solite guardie del sig. di Grignan Luogotenente nel Governo della Provenza, portatosi in persona alla visita di quelle contrade, e perciò essendosi per tutta la campagna e dentro la città tosto gridato, *all'arme*, corsero incontanente a quella volta uomini armati in grande numero, d'ogni condizione, risoluti tutti di virilmente combattere e di contrastare l'inoltrarsi di qua del fiume. Ma per non essersi poi veduto altro così in quella, come in altre occasioni di nuove allarme, sebbene si continuarono tuttavia con esattezza ne' passi limitrofi e più esposti le guardie; nientedimeno i non avveduti si persuadevano, che a tutt'altro i francesi pensassero che al volere di proposito, con poderose forze assalir Nizza; anzi s'immaginavano, che se pure di qualche levata di milizie e genti di guerra brontolavasi in Provenza, ciò mirasse più tosto alla difesa che all'offesa. Altri però, che più sensatamente discorrevano sopra i correnti affari e sopra le conseguenze di quanto in ambe le Corti udivano consultarsi; amando meglio di prevenire che d'essere prevenuti, non mancarono di pensare per qualsivoglia accidente, che potesse occorrere, a mettere

in salvo le suppellettili e robbe loro con farle trasportare altrove, massime nella vicina riviera, ed altre parti del Dominio Genovese.

Fece non molto dopo l'aspettazione de' più curiosi restar sospesa l'esser comparsi, spiccati dalle loro Ambascerie, Monsignor di Rabenac Ambasciatore per il Re alla Corte di Savoia, ed i signori Marchese di Doglianı, e Presidente Provana per il Duca a quella di Francia, mentre, prima di scambievolmente, conforme al concertato, gli uni dagli altri separarsi al fiume Varo, in distanza d'una sola lega da Nizza, si videro quivi venire ad abboccamento; quasi che tra quell'oscure nuvole, che da lungi minacciavano temporali, potesse ciò, se non un' iride, credersi almeno un lampo precursore di qualche sereno d'abbozzato aggiustamento. Proposti nel tempo stesso tra l'una e l'altra Provincia partiti di neutralità e degli articoli di quella, ovvero più del dovere prolungata la discussione, ovvero più del supposto sospesa l'accettazione, cominciossi seriamente in universale a temere, che anche questa parte degli Stati di Sua Altezza Reale fosse per essere adocchiata, e che sebbene parlavasi da qualcuno solo di Villafranca contro la Città, Castello, e gli altri Forti e Terre fossero indrizzati quegli armamenti che s'intendeva, avvegnacchè con qualche incertezza, andarsi nella Provenza apparecchiando. Crebbe il sospetto quando si seppe, che il signor di S. Lorenzo, di casa Ferrera cittadino nizzardo, sebbene oriondo di Mondovì, ed in conseguenza nato suddito del Duca, impiegato però già molto tempo avanti dal Re di Francia in cariche militari d'importanza pel valore dimostrato in più occasioni, era nel cuore del verno disceso nella Provenza per far reclute, e che ivi tuttavia si tratteneva, senza che avesse mai dimostrato voglia, quantunque avanzatosi in poca distanza sino a S. Lorenzo del Varo, di rivedere la patria: e mentre

da più lettere ed avvisi erano giornalmente diversi cittadini accertati, Nizza esser minacciata, e che ben presto sarebbero per vedersene gli effetti ben da vicino. Lusingandosi però alcuni colla speranza degli aiuti, che credevano poter giungere al Duca in seguito delle promesse dei Collegati, principalmente per la via del mare, per essersi talvolta lasciati vedere legni Spagnuoli dentro il porto di Villafranca, e per essere da lettere particolari a qualcheduno venuti avvisi, che ben tosto sarebbono comparse numerose squadre di navi armate nelle coste di Spagna, Olanda ed Inghilterra; la cosa, andò tant'oltre, che rimasto deluso il supposto di tali aiuti, e sorpresa l'aspettativa, finalmente all'entrare della quaresima s'intese per cosa certa, siccome in Antibo ed altri vicini luoghi conducevansi da Marsiglia, Tolone ed altre parti polveri, palle, bombe, tende, farine, fieni ed altre provvisioni da guerra e bocca necessarie pel mantenimento di numerosa armata; e che andavano giungendo dal Lionese, Delfinato e Linguadocca diverse truppe, venutovi anche di presenza il signor Catinat, Luogotenente di Sua Maestà cristianissima, e comandante delle sue armi in Italia, a cui dovevasi appoggiare la condotta di quell'impresa.

Dicesi essere stati francesi animati a questa mossa non tanto dalle vecchie e nuove pretensioni, quanto dalle notizie avute per lettere dell'ordinario intercette per le quali pareva, ch' il Duca fosse ragguagliato da' suoi Governatori ed altri ufficiali di queste parti, del poco, che in evento di nemica invasione potevasi promettere per il picciolo numero de' soldati e presidianti, e questi mal soddisfatti de' loro stipendi e mercedi, per il genio mal disposto e braccio inesperto degli abitanti, e per la mancanza di munizioni, quando non vi si fosse in tempo provveduto. Per ischermirsi in qualche modo dall'imminente tempesta, fu il Castello insieme con gli altri Forti, oltra

alcune compagnie nuovamente assoldate nel paese, composte la maggior parte di gente di poca esperienza, ed altre milizie del Contado, come più di proposito diremo a suo luogo, alcunamente rinforzato con due Reggimenti comparsi dal Piemonte; e le mura fortificate con nuovi ripari di fortibassi, spianate, alzate, tagliate, e palificate; raccomandatane la custodia al signor Conte di Frozzasco, Cavaliere di qualche pratica, e che nelle guerre di Fiandra ed Allemagna era in predicamento d'aver dati saggi di buon soldato, discendente da quell'Andrea Provana signor di Leiny e Conte altresì di Frozzasco, che comandando alle galere di Savoia, ebbe buona parte nella vittoria ottenuta a Lepanto contro de' Turchi, e che d'ordine del fu Duca Emanuel Filiberto pose la prima pietra alla fabbrica dei Forti di Villafranca e Montalbano. Delle riparazioni diedesi l'incombenza all'Ingegnere la Marche, inviato altresì di Piemonte perquesto effetto con qualche contante e particolari istruzioni partecipategli dal primo Inge.^re Guiberti. Differentemente da ciò che s'era praticato altre volte in simili apprensioni, alla città non erasi mandato alcuno Intendente Capo con titolo di Colonnello o Comandante Generale dell'armi, non potendo così facilmente chi governa occupato negli ordinari ricorsi del Palazzo accudire alle faccende militari. Il che per altro sarebbesi desiderato in riguardo massime dell'età e di qualche particolare indisposizione del signor Marchese di Tournon, cavalier ciò non manco d'approvata integrità, e ben intenzionato qual era al sig. Don Antonio di Savoia mancato di vita tre anni avanti, in quel Governo, e generale Luogotenente succeduto. Non v'era tampoco in essa città alcun pratico Ingegnere, e perciò essendosi intrapreso con grande spesa dell'istessa ed incomodo de' cittadini di circondare il borgo detto di Sant'Aloy, ossia del prato dell'Oche, posto alla parte occidentale della medesima con altre trincee e pro-

fonde fosse quasi compiuta l'opera, fu al primo apparir del nemico trovato a proposito di spianarle e ridurle al primo stato. Non v'essendo parimente alcun soldato d'ordinanza, nè di milizie, la cosa riduceasi alla difesa de' soli cittadini ed abitanti, diminuiti per essersi molti insieme colle robbe loro, portati altrove, i quali sebbene ad ogni comando che si facesse di prender l'armi, mostravansi risoluti e coraggiosi; poteasi niente di meno di leggieri comprendere, quale nell'avvicinarsi del fuoco, e nell'accendersi maggiormente col moschetto artiglierie, bombe ed assalti le battaglie, fosse per riuscire la resistenza.

Procurossi ciò non ostante, per quanto permise il tempo di ripararsi alla meglio che fu possibile, perchè non solo dalla città si diedero i ricapiti necessarii per la compra di più cannoni, di nuove polveri ed altre munizioni, ma furono le muraglie con terrapieni, fascinate e palificate poste in qualche maggior difesa. E perchè per essersi la maggior parte dei molini di fuori impiegata a macinare per il vantaggioso servizio del Castello, v'era da temere non fosse per introdursi penuria grandissima di farine, ed ancora, perchè i forni obbligati altresì buona parte a servire l'istesso forte, non bastavano per supplire il pane necessario alla plebe; si procurò con la costruzione dentro le mura dei molini a mano e con anticipata provvisione di biscotti, d'apportarvi qualche prevenzione. Nè lasciossi indietro quello che maggiormente importava, di placare Iddio Signore con varii atti di pietà e religione e con pubbliche e private divozioni precedente l'esempio e l'invito di Monsignor Vescovo Enrico Provana, che durante questi tempi calamitosi ha col suo zelo grandemente contribuito per la diversione ed allontanamento de' mali soprastanti al suo gregge. Non mancando anche insieme coi signori Consoli d'assistervi in persona il signor Marchese, dalla di cui liberalità, siccome ancora della signora Marchesa sua

consorte, onde conciliarsi la protezione del cielo; s'è veduta in questi giorni più dell'ordinario allargata la mano al sovvenimento di que' poveri e bisognosi, ai quali con edificazione universale, durante il suo governo ha fatto fare distribuzioni quotidiane. Ciò che intanto avrebbe potuto da vicino animare questi apparecchi, era il supposto che dal medesimo signor Governatore facevasi a' cittadini, che ben presto fosse per comparire dal Piemonte il necessario soccorso, senza di cui, attesi massime gl'instrumenti, i quali sapeasi il nemico condurre seco de' mortari e delle bombe, era comunemente giudicata impossibile la difesa. Gli stessi soccorsi prometteva il signor Intendente Cavalier Morozzo mostrando lettere, dalle quali pareva s'argomentasse che non solo fossero quelli per giungere, ma che in persona fosse per portarvisi il Duca istesso; del che poteva esservi apparenza trattandosi di soccorrer sudditi alla sua reale casa sempre stati per molte prove fedeli e svisceratamente affezionati; di una piazza dalla cui conservazione per sentimento de' meglio intendenti politici dipendeva quella delle altre tutte, e d'un gioiello credute se non il più ricco ornamento, il principal sostegno almeno di sua corona, come per prova l'avea conosciuto qualcuno de' suoi reali Predecessori.

Mentre in quest'aspettativa il popolo stava languente ecco che venuto il duodecimo giorno di marzo in lunedì, portossi avviso, siccome il grosso de' nemici s'avvicinava, e già trecento granatieri, avendo sguazzato il Varo, eran di qua passati ed ascesi alle colline per quindi scuoprire e dar addosso alle guardie, che aveano inteso esser sul detto fiume; e che il restante dell'armata con bellissima ordinanza piegando un poco più al disotto, lo seguitava. Del che fu dal sig. Governatore prima per un espresso, poi per il Capitano Terruzzo inviato per le poste, dato prontamente ragguaglio al duca. Non incontrarono i nemici

in quel passaggio resistenza di sorte alcuna per essersi in tal tempo soli cinquanta uomini potuti ritrovare alla guardia di quel posto, a cagione del comandamento fatto sotto gravi pene a cinquecento ch'erano i migliori della campagna, già descritti nelle loro compagnie di portarsi al lavoro de' ripari in Castello, di dove nel maggior bisogno lor non fu permesso poter uscire. Vi è apparenza, che se in quel primo incontro si fosse potuta fare co' suddetti contadini armati e con l'aggiunta di qualche numero d'ordinanza qualche ben intesa opposizione, sarebbe al nemico, e costato molto sangue, e stato ben difficile il passare. Il che dicesi aver ingenuamente confessato alcuni ufficiali francesi. Consisteva tutta la gente venuta per quest'impresa in circa nove mila uomini ordinati, oltre la cavalleria, di cui diremo tra poco, in due gran corpi d'infanteria parte francese e parte straniera, comandati, come s'è detto, dal sig. di Catinat, dietro a cui venivano il Marchese di Vins Maresciallo di campo, Sotto-luogotenente de' Moschettieri neri; il Duca della Fertè; i signori Cavaliere della Fare, di S. Lorenzo, di Benac, di Joigny, brigadieri; il sig. d'Arenne maggior generale ed il Clerembaud volontario. La fanteria nazionale era composta di quattro reggimenti cognominati di Sault, de la Marche, Foreste, Catinat. La Stranera de' Reggimenti d'Alsazia, Sobek, Famechon, Youl, Tournon e Leisler. Fra questi, quelli d'Alsazia tre in numero, e riconoscenti per Colonnello il Principe di Birckenfeld erano più compiuti. Della cavalleria quattro erano i principali distaccamenti cioè di Mon-gomery, Belleporte, Griguan e Varenne, che in tutto facevano 600 cavalli. A questi s'aggiungevano i Dragoni di Bruell e Bretaigne che non passavano i 500; tutta gente ben fatta e bene all'ordine d'abiti, d'armi e di disciplina. Vennero insieme per disporre i lavori militari ventidue ingegneri, e per il treno dell'artiglieria, di cui avea la luogotenenza Monsignor

d'Audigny consistente in quindici cannoni e sei mortari, una compagnia di bombardieri accompagnati da dodici commissarii e sei minatori.

L'Armata poi di mare, di cui era Generale il Conte d'Estreè, con titolo di Vice-ammiraglio destinata a spalleggiare e servir delle necessarie provvisioni quella di terra, era di venti galere sotto la guida del Bailly di Novaglia che la comandava con titolo di Luogotenente generale, e di cinque vascelli d'alto bordo, quattro fregate, tre pallandre olt'altri minori legni. Passata dunque senz'opposizione alcuna di qua del Varo, e parte della cavalleria fermatasi nelle regioni di Caras e di Cavalcate non lungi dal mare, e parte ascesa all'eminenze della campagna, videsi il giorno appresso, che fu il 13 di marzo in martedì la fanteria filar per l'istessa via insieme col sig. di Catinat, che fermatosi a pranzo nel Vallone di Magnan col signore di S. Lorenzo spedì quivi un passaporto richiestogli da Monsignor Vescovo per le religiose della città, le quali dubitando dell'offese minacciate dalle bombe, erano in procinto di quindi uscire. Nel tempo istesso tre Galere spiccatesi dal porto di Antibo sbarcarono alla spiaggia di Caras suddetta, quindi non molto lontana, diverse provvisioni. La sera poi lasciati ben custoditi i posti già occupati ascendendo il colle di S. Pietro e quindi pel vallone della Chiusa calando al Ray andarono col più grosso a piantare il campo nella regione dell'antica, ora distrutta città di Cimella, prendendo il sig. di Catinat il suo alloggiamento nel villereccio Palazzo quivi esistente del sig. Presidente de Gubernatis, Residente per S. A. R. in Roma, dove appunto due anni avanti l'avea preso Monsignore Cenci Vicelegato d'Avignone, dopo che per le male intelligenze tra la Corte pontificia ed il Re cristianissimo, occupato dai francesi quello stato, trovò bene di ricoverarsi in queste parti. Il signore di San Lorenzo con

altri ufficiali prese posto nel convento vicino de' Zoccolanti, capace d'aver il giorno avanti, in appartamenti separati accolte le monache di S. Bernardo, uscite processionalmente della città. S'attese in quel giorno ad abbruciare, acciò non servissero al nemico, i foraggi de' fenili e pagliai della campagna; e per mezzo d'un corriere espresso fecero i signori Consoli sapere al Duca il pericolo soprastante così da vicino alla città, pregando l'Altezza sua reale volesse inviarle pronto soccorso, sebbene di tali preghiere non sia comparsa risposta alcuna. E ad un distaccamento uscito del Castello, affine di osservar gli andamenti de' nemici, riuscì di far qualche prigione. Non tardò quell'istessa sera il reggimento d'Alsazia comandato da Monsignor di Renac a calare verso la giara del fiume Paglione, passando avanti al Monastero di S. Ponzio, e portandosi ad occupare la regione dell'Ariana col ponte e strada, che quindi conduce a Villafranca, guidato da un tal Dozo nativo di Cagna in Provenza, il quale apparentato in queste parti, di molti conoscente, e da molti conosciuto era pratico dei sentieri.

Giunti verso le quattr'ore della notte sopra la collina del Cuire ossia la fontana del Cannetto, posta sopra il convento de' Cappuccini, diedero collo strepito de' tamburi e con fuochi accesi avviso del loro arrivo. Il che obbligò il Sig Cavaliere di Ruffia gentiluomo piemontese di casa Cambiana, Governatore di quel luogo e castello a mettere in arme la sua gente, ed inviar ciascuno a suoi posti; contentandosi (giacchè non s'udiva altro che a tagliar alberi) di farla star all'erta tutto il restante della notte, e di far tirare due volate di cannone verso de'fuochi. Erano allora di presidio nel castello di Villafranca cinque Compagnie d'ordinanza, non poco avvezze alla guerra per essere state non molto avanti nel paese assoldate, sotto i capitani Conte di Pegha, Cavaliere di Berra, Conte della Rocca Sterone, Con-

te d'Aiglun e Masino; ed altrettante di Milizie, le quali riconoscevano i Capitani Chianea di Tenda, Macario di Pigna, Gubernatis di San Martino, Rainaldo di Belvedere e Rostagni di Breglio. Per la carica di Comandante v'era il signor Rezzano, e per quello di Maggiore il signor Guerra, Capitano Sibilla Volontario. Trovandosi i presidianti in questo stato la mattina de' 14 marzo il sig. di Renac il quale comandava a quelle truppe per mezzo d'un suo ufficiale abboccatosi con altro ufficiale del forte ai Cappuccini, intimò al Governatore di dover rimettere nelle sue mani a nome del Re Cristianissimo quel Castello, che altrimenti venendo a contrastare con una poderosa armata sì per terra che per mare, qual'era in pronto per assalirlo con batterie di bombe e di cannoni, non vi sarebbe per quei di dentro alcun quartiere. Alla qual proposta avendo fatto rispondere il Governatore, che ritrovandosi la Piazza in istato di ben difendersi, pensava di conservarla per S. A. R. che gliel'avea data a custodire, sinchè avesse di vita e forze, cominciaronsi da quei di fuori a dispor le cose per piantare le batterie, e da quei dentro a far giuocare contro di quelli le artiglierie. Venuta la notte presentatosi alle mura del Castello il Sindaco della Terra fece sapere all'istesso Governatore, essergli stata intimata primieramente contribuzione in danari e di fare agli abitanti deporre le armi; di poi d'arrendersi senz'indugio se non volevano esser posti a fil di spada e le loro case incendiate; che perciò desiderava intender quel tanto che avesse a fare. Rispose il Governatore, che quanto al contribuire, se col pagamento di qualche somma avessero conosciuto di poter esimersi dal dubbio d'essere saccheggiati, riflettessero a quello che potevan fare; e quanto all'arrendersi non potendo egli dar loro gente qual era necessaria per la piazza, facessero ciò, ciò che Dio loro avesse inspirato, ovvero ricorressero al signor Marchese di Tournon, che forse intorno a

questo avrebbe avuto qualche particolare istruzione.

Ciò fu causa che non tardasse quel luogo, che per essere aperto, era inabile a far difesa di sorte alcuna, a sottomettersi, e che nei tre seguenti giorni Monsignor Catinat, il quale a riserva di tre battaglioni lasciati al Campo, vi si era col restante delle truppe portato in persona, facesse travagliare alle strade per le quali dovevansi condurre il cannone ed i mortari scaricati a levante di là del Porto con le galere; e finalmente per impedir tal lavoro, la piazza non s'adoprasse gagliardamente coll'artigliarie e cogli spingardi. Essendo in tanto tra i partiti dell'armata accampata in Cimella, ed altri usciti della città seguite diverse scaramuccie, però con poco danno d'ambe le parti, ed avendo altresì spesso il Castello di Nizza bersagliato i convogli con lieve detrimento che alla giornata venivano al campo dalla Provenza; la mattina de' 15 marzo in giovedì comparve un tamburo, il quale fece intendere, che avea ordine di parlare al signor Marchese Governatore. Introdotto per la porta Pairoliera ad occhi chiusi ed udito in disparte, fecesi tra il Governatore ed i signori Conte di Frizzasco ed Intendente Morozzo segreta conferenza per lo spazio di più di mezz'ora. Dopo il che, licenziato il tamburo senza ch'altro da veruno de' predetti signori si motivasse, diedesi luogo a sospettare, non fosse stato mandato per far l'intimazione della resa; avendo del sospetto data cagione il non essere stata tal lettera dal sig. Governatore, quantunque richiesto, partecipata ai signori Consoli, dando per risposta essere il tamburo non per altro venuto, che per dimandare un passaporto, nè esservi altro mistero. Il che non così di facile fu creduto, anzi cagionò nel popolo gran bisbiglio accresciuto da altra riposta, già data, avanti all'istesso al primo Console Masino, mentre rimostravagli l'impotenza di scacciar senza il necessario soccorso i nemici dal paese, se per avventura procedessero la città, dicendogli, che si sarebbe ben ritrovata la ma-

niera di discacciarli colle bombe e col cannone. Ma facciamo ritorno a Villafranca.

Non bastò il cannone del Castello a fare sì che il 17 marzo non si vedessero piantate dai nemici tre batterie; una di sei al dissotto di certo Vigna, l'altra di due dietro la chiesa dei Cappuccini e la terza un poco al disotto della seconda di due altri pezzi, sebbene questa per l'incomodità, che riceveva dal tiro continuo della Piazza, operò poco. Cominciarono verso le cinque ore della notte del di seguente le bombe a tormentar il Castello con due mortari posti ove si dice alle quattro strade, ch'ivi incrocciandosi vanno da Villafranca alla torre di Bozo, a Sant'Ospizio, a San Michele. Continuando a far in simil guisa il giorno appresso, posero in poco tempo per terra i magazzeni di grano, farina, biscotto, risa, legumi ed altri comestibili; il molino fuor di travaglio, ed il forno non servì più di nulla per non aver il fornajo spaventato dalla frequenza e strepito delle bombe, non ostante qualsivoglia minaccia che gli venisse fatta, più voluto continuare a far il pane. Intanto dubitando forse di ciò che avvenne, portossi con un distaccamento di parecchi soldati scelti dal presidio del Castello, e con altro di ottanta paesani nizzardi condotti dal Sig. Alessandro Alberto de Strada, il sig. Conte Frozzasco a Montalbano ad effetto di riconoscere i passi per i quali a man salva si fosse potuto incamminare e penetrare ciò, di che facesse mestieri nel Castello di Villafranca. Quanto alle due batterie nemiche, sebbene senza dar tempo di respirare, sparavano tirando palle di qualche grossezza contro la porta e parapetti, davano nientedimeno minore apprensione, e tuttavia minore l'avrebbero data, se avesse ugualmente l'artiglieria di dentro potuto rispondere a quella di cui il nemico servivasi al di fuori, mentre la grossa trovavasi mal montata e per difetto delle necessarie piateforme era quasi inabile al maneggio; e della piccola tre

pezzi erano stati scavalcati e posti fuor di servizio dalle bombe, che tutte insieme tolsero di vita il Luogotenente Rezzano, seguitato poscia per colpo di moschettata ricevuta alla testa dal di lui padre Comandante della Piazza, che malgrado la sua cadente età al Bassoforte virilmente combattendo, volle conchiuder la vita in servizio del suo Principe.

Vedendosi le cose in tale stato, tenutosi consiglio di guerra fu mandato dal Cavaliere di Ruffia Governatore al Conte di Frozzasco il Luogotenente Giulio Cesare de Albertis, acciò e con una lettera ri-messagli per aggiunta d'altra che gli scrivevano i signori ufficiali ed a viva voce rappresentandogli il bisogno in cui la Piazza si ritrovava, procurasse soccorso non meno di gente che che di munizioni da bocca, essendo già dell' una diminuito alcunamente il presidio, e ritrovandosi le altre quasi affatto mancate, ovvero sepolte quelle che avevano, nella rovina de' maggazzeni: prostestando altrimenti gli ufficiali di più non poter continuare nella difesa se in qualche maniera non provvedevasi al pericolo delle bombe. Diede il Conte nel leggere tal protesta in parole di risentimento e di escandescenza, con dire la maggior grazia che potesse ad essi fare, esser di non dare subito parte a S. A. R. di simile ambasciata. Non aver egli mai inteso a dire che si prendano le piazze con bombe, atte a spaventare i pusillanimi e codardi, ma non già a far breccia ne' petti degli uomini forti e coraggiosi. Quantunque durante l'assedio di Vienna a più di cento fossero cadute nel palazzo di sua abitazione, non avergli nientemeno fatto mai ne paura, nè male alcuno. Replicò il messo non sapere se le bombe d'Alemagna fossero per avventura granate di Francia; essere bensì più che certo, che tre o quattro, non che cento di queste bastavano ad atterrare qual-

sivoglia edificio anche di gran lunga più ben fondato che non erano i magazzeni e caserme di Villafranca, avendone in pronto l'esempio di quanto pochi anni avanti era accaduto in Genova. Far di mestieri in poche parole al Castello d'un competente distaccamento di buona gente d'ordinanza per sostenere le milizie impaurite ed insufficienti a resistere ad un assalto, quando il caso ne occorresse. Era di parere il Conte di Priocca Tenente Colonnello del Reggimento di Piemonte, ivi a caso allora presente, che s'inviasse a quella volta un distaccamento di cinque o sei uomini de' migliori d'ogni compagnia coll'aggiunta di qualche ben esperto ufficiale per sosternerli. Sopra se stesso pensoso. *Cela*, rispose gli in francese, *ne servira que pour faire estroppier nos gents*. Talchè vedendo di potere ottener poco, licenziossi il de Albertis, ricordandogli per fine di dimandar almeno provvigioni da bocca, mentre non si potea far capitale di quelle ch'erano disperse o venute meno nelle rovine Al che fu replicato, che sino a che il forte di Montalbano si sosterebbe, sarebbesi per quella via quotidianamente provveduto al necessario, nè dimenticato sarebbesi di mandare altresì qualche uomo di vaglia al suo tempo. Infatti destinò subito a quella volta il Cavaliere Cravetta di Savigliano, già Maggiore del Castello di Nizza, acciò colla sua presenza ed animasse i presidianti, ed assistesse in ogni emergente al Governatore già attempato e male in gamba. Dalla carica infatti dal Cravetta in Nizza tenuta, avea la corte trovato bene di chiamarlo ad esercitar quella, che avea di Maggiordomo di Madama Reale. Giunto ch'egli fu sul finire del giorno ch'era il diciannovesimo di marzo al forte, fece una bella parlata a tutti, animando ed esortando chiunque seco s'incontrò sino alle quattr'ore di notte; nel qual mentre andato di ronda, e vedutasi cadere ben vicino una delle bombe, che più furiosamente che mai fulmina-

vano, ebbe a dire che effettivamente (furon queste sue parole) le bombe erano cose diaboliche. E fu notato, che dall'ora in poi cominciò se non a dimostrare mancamento di coraggio, almeno a parlare con maggior riserva e minore jattanza.

Il giorno seguente 20 marzo in martedì non successe altro di notabile fuorchè la continuazione delle batterie e delle bombe sino all'ora del vespro, nel qual mentre avendo aggiunta un'altra batteria di quattro pezzi, dove si dice Grossnelli sotto la torre de' Moretti, che incommodava straordinariamente la piazza; si fece il nemico vedere con fascina, botti e sacchi di terra, in atto d'avvicinarsi al fosso, sparando dalla piazza, contrade e finestre delle case una tempesta di moschettate verso del Forte, massime contro l'umbrasure per impedire agli assediati il caricare ed appuntare le artiglierie. Risposero que' di dentro vigorosamente lo spazio d'un'ora in circa. Dopo di che fu portato avviso al Governatore, siccome molti tanto soldati che bombardieri, per mezzo di funi appese scalavano le muraglie, e siccome la porta di soccorso posta nel basso forte verso la Darsena essendo stata aperta, il Conte della Rocca il quale v'era di posto, se n'era quindi uscito insieme con tutta la gente, che seco si ritrovava. La causa si fu una voce repentinamente sparsasi fra la gente, intimorita per il tiro continuo delle moschettate, e dagli ufficiali, ai quali toccava di ciò fare, non acquetata che i francesi gia fossero dentro il forte, e che tutto passassero a fil di spada. Andato a quella volta il preaccennato Conte della Rocca, per opporsi ai fuggitivi, dicesi essere stato dalla gran calca di quei che uscivano, spinto fuori, di dove non essendogli stato così facile il rientrare per la profondità del fosso, dubitando, che gli usciti non venissero in mano de' nemici, esortò non meno quelli, che i rimasti ancora

sulla muraglia a seguitarlo per la strada posta tra Moltalbano e Momborone verso il Castello di Nizza credendo anche lui, che i francesi già entro vi fossero. Incamminovvisi adunque seguitato dal Marchese di Cifuentes suo Luogotenente, da ottantasette soldati, sette sergenti, e tre tamburi, sebbene dal Conte di Frozzasco, forse mal soddisfatto di simil successo, non venisse egli ammesso. All'intendere l'avviso di tal disordine ed uscita passo il Cavaliere Cravetta in Piazza d'Armi, dove piombata nel tempo medesimo una bomba, la quale obbligollo a mettersi al coperto nel ridotto de' bombardieri, e a dire al Capitano di quelli Razino, ch'erano cose mai più vedute, continuò la strada verso la porta del soccorso suddetta; credendo fermamente chiunque lo vide andare, che non per altro, che per trattenere i fuggitivi, vi si fosse incamminato. Ma andato parimente a quella volta d'ordine del Governatore, il quale credeva potervisi per mezzo del Cravetta apportare qualche rimedio, il Razino trovò bensì un di lui servitore ferito a morte, che non potè dargli del proprio padrone alcuna nuova, ma da un soldato quivi rimasto, fu accertato essere il cavalier Cravetta uscito cogli altri. Al che non sapendosi in modo alcuno il Governatore disporre di prestar fede, e perciò avendo nuovamente voluto mandare sulla muraglia; intese con suo rammarico essere più che vero, siccome era stato visto tutto anelante, incamminato verso il giardino del signor Bozo.

Aggiunse un bombardiere, aver detto nell'uscire: « chi si può salvare, si salvi. »

L'aver fatto la vista de' francesi, comparsi in atto di voler penetrare nel fosso, ed avvicinarsi al muro, concepir a que' soldati poco avvezzi alle fazioni, straordinaria apprensione congiunta a quella, che dal getto incessante delle bombe si cagionava; l'essersi tra quelli sparsa, e troppo facilmente creduta la voce,

che il tutto mettesse a fil di spada; l'essere stata aperta la porta; l'essere infine per quella uscito; non solo chi era stato deputato a custodirla, ma chi era venuto per essere della Piazza tutta l'Angelo Tutelare, grandemente abbattè il coraggio di quel poco presidio ch'era rimasto in piedi. Infatti la prima Compagnia del poco fa nominato Conte di Peglia, trovandosi senza capo e senza collo, mercè il Capitano era andato dal Governatore, e il Luogotenente ferito nel cader d'una bomba, era stato portato altrove per essere medicato; continuò a scalar quasi tutta, alla riserva d'alcuni pochi, e agli altri che non poterono discendere in tal modo, ovvero uscir per la suddetta porta, non fu più possibile far prendere l'armi in mano agli spauriti, non chè far ritornare indietro i già fuggiti, massime quelli che erano ancora nel fosso. Al qual fine essendo l'ultimo di tutti uscito il signor d'Aiglun capitano d'Ordinanza, fu, per quanto è stato riferito, fatto prigione di guerra dai nemici.

Intesi questi sinistri avvisi, ordinò il Governatore, che in qualche maniera si procurasse di chiudere quella porta, acciò s'avesse almeno tempo di capitolare con qualche onorevolezza. Il che dal Capitano Masino, che animosamente in tutte le fazioni erasi diportato,senz'indugio eseguito, e la porta assicurata, vedendosi la guarnigione al numero di soli novanta uomini d'ordinanza, e quelli in pessimo stato, si determinò di capitolare. Il che reciprocamente accettato, e mandati gli ostaggi, che furono dalla parte di quei di dentro il maggiore Guerra (cambiato poi la sera col Capitano Masino or nominato) ed il Capitano Sibilla, e dalla parte di quei di fuori, il Maggiore del Reggimento di Sault, e l'Ingegnere Vasel, fu accordato: 1° che la Guarnigione uscirebbe l'indomani 21 marzo, con arme, bagagli, miccio acceso, palla in bocca, tamburo battente e bandiera spiegata. 2° Che

potrebbe condur seco due pezzi da campagna da portarsi ad Oneglia a carico della regia armata. 3° Sarebbe a carico dell'istessa di trasportar con galere o tartane le cinque compagnie d'ordinanza, il Governatore, stato maggiore ed altri ufficiali. 4° Le cinque compagnie di milizie sarebbero scortate da parte del Re per lo spazio di tre leghe, di dove sarebbe permesso a qualsivoglia soldato di ritirarsi a casa sua con le sue armi. 5° Non si farebbe inquisizione di sorte alcuna contro chi si sia, che avesse portate le armi per l'una o per l'altra parte. 6° Sarebbe in facoltà delle persone componenti quel presidio di provvedersi da' magazzeni del Forte di vettovaglie per quattro giorni 7° Segnata che fosse la Capitolazione, si rimetterebbero alle truppe del Re il posto avvantaggiato, e il primo ponte levatore. 8° Il signor Cavaliere di Ruffia l'indomani 24 marzo alle ore otto antimeridiane lascierebbe alle altre truppe regie l'ingresso, con promessa però di Monsignor Catinat, che non darebbesi alcun incommodo a chi si fosse del presidio, sino a che tutti non fossero usciti. 9° Che l'istessa mattina a buon'ora sarebbe nel Castello ricevuto un Commissario di Guerra, al quale sarebbero rimessi i Magazzeni da bocca, ed altro Commissario delle Artiglierie, che riceverebbe le artiglierie e le munizioni da guerra. Il tutto puntualmente osservato, furono gli ufficiali e soldati imbarcati sopra le tartane che erano al seguito dell'armata, per essere condotti ad Oneglia, dove però non poterono a causa del tempo contrario, essere sbarcati, se non nove giorni dopo l'imbarco.

La resa di Villafranca fu la prima pietra di scandalo, in cui inciampasse il sostegno delle altre piazze, perchè ben tosto crollarono, come diremo or ora, Montalbano, e S. Ospizio, e nella Città di Nizza all'udir questa non ancor aspettata nuova, parve si raffreddasse qualche poco l'ardore, che i cittadini, non ostante che non comparisse da parte veruna alcun

soccorso, sino allora aveano dimostrato. Anzi d'allora in poi il sig. Marchese Governatore diede notabili contrassegni d'animo irresoluto e diffidente. Presa pertanto Villafranca, il signor di Catinat mandò ad intimar la resa al Governatore del Forte di S. Ospizio. Al che non avendo quegli acconsentito, diede ordine marciasse a quella volta un distaccamento di mille uomini ad effetto d'intimorirlo. Il che tampoco non essendogli succeduto, cambiò disegno, e pensò d'accingersi prima alla conquista di Montalbano. Dunque la notte seguente al 21 avendo l'istesso signor di Catinat, accompagnato da un distaccamento di granatieri, riconosciuti i fossi, senza incontro d'alcun ostacolo, la mattina in giovedì allo spuntar del sole cominciò a far bombeggiare quel Forte, in cui sotto il Governatore di Sant'Amant Piemontese, presidiavano alquanti distaccamenti d'ordinanza e milizie, comandati dal Cavaliere Lunello, dai Luogotenenti Faletti e Ceva altresì Piemontesi, dal Capitano Peyrani della Scarena e Gaziglia di Coarasa. Essendogli due ore dopo da un Ufficiale intimata la resa, per non meritar, diceva egli una piazza angusta, mal presidiata e mal munita, qual era quella, l'impegno di un'armata; il Sant'Amant rispose che sino a che non avesse viste venire cinquecento bombe, ed uditi altrettanti tiri di cannone, non avrebbe prestato l'orecchio a parlamentare; che era uomo d'onore; e che facendo mestieri, amava meglio morire servendo il suo Sovrano, che sopravvivere con biasimo di codardo. Fu lodevole tal risposta; ma più di lode sarebbono stati i fatti, se venutagli occasione di adoprar il cannone contro i Francesi, mentre discendevano a Villafranca, e mentre ascendevano a battere Montalbano, siccome anche mentre le lor galee gettarono l'ancore dentro il porto, non avesse intempestivamente voluto risparmiare la polvere e le palle; e se nel licenziarsi che fece, l'Ufficiale non avesse aggiunte certe parole di compli-

mento, che diedero qualche poco a sospettare della sua buona intenzione.

Separatosi per tanto da quell'abboccamento l'Ufficiale, continuossi da' francesi a gettar bombe, le quali però poterono cagionare maggior paura che danno, essendosi osservato ocularmente da ognuno, che nè pur una piombò dentro del Forte, e s'era potuto agevolmente fare, perchè il luogo era eminente e quinci e quindi spiccato. Poterono ciò nulla meno in qualche guisa incommodarlo due batterie, che lo bersagliavano dalla parte settentrionale ed orientale piantate, una sopra del Colle, l'altra dentro il castello istesso di Villafranca, alle quali malamente si rispondeva. Il che cagionò qualche, non però molto considerabile, abbattimento di parapetto.

All'avvicinarsi della sera avendo il Duca de la Ferte fatta avanzare dalla parte che guarda settentrione con botti,fascine e mantelletti in gran numero la sua gente, accompagnata da qualche minatore e granatieri; il Sant'Amant distribuiti i quattro Ufficiali che v'erano dentro, ai quattro posti con venti uomini per ciascuno, mostrò risoluzione di tener fermo. Ma tutto ad un tratto avendo troppo facilmente prestata fede ad un soldato, il quale riferì falsamente aver il nemico verso la parte che guarda Villafranca aperta breccia, e che il ponte levatore era caduto; ammutinatisi gli altri ed egli impaurito ascoltò le proposizioni, quali da un Ufficiale venuto sopra l'orlo del fosso gli furon fatte, d'arrendersi l'indomani, nella maniera che s'erano arresi quei di Villafranca,senza però condurre seco alcun cannone. In seguito del che, quell'istessa sera avvicinatisi i francesi con un distaccamento di cinque cent'uomini,si resero padroni della Porta, e al domani cominciarono sulla cresta e dalla parte meridionale del monte al di fuori del Forte ad ordinare quelle batterie, colle quali fu poi, come vedremo; il Castello di Nizza non poco incommodato. Il Sant'A-

mani, con quelli che vollero andar seco, imbarcato, come fatto aveano gli usciti dal Castello di Villafranca per Oneglia, quindi passato a Cuneo, è stato poi, per quanto s'è sparsa voce, d'ordine del Duca mal soddisfatto di questa resa, fatto arrestare. Restava a sottomettere il Forte di S. Ospizio, di cui sebbene fosse Governatore il Conte Baldassare Simeone di Chieri, eragli nondimeno, a causa della sua cadente età, stato dato per aggiunto nel comando dell'arme il sig. Agostino Tacconis di Costighole di Saluzzo, uomo di cuore e risoluto, e che essendo per lo avanti stato al governo della Turbia, avea date prove di zelo e di buona condotta. Eranvi di presidio cinque compagnie; una d'ordinanza nuova del Capitano Lucinge Savoiardo e quattro di milizie de' Capitani Bianchi di Peglia, Morena di Luuone, Lea (in di cui assenza comandava il Luogotenente Castelli) di Contes, e Greco d'Utelle col Conte di Pietrafuoco Simeone, figlio del Governatore già detto, esercitante la carica di Maggiore ; aiutante di Maggiore il sig. Vota. Questi dopo che si furono in vicinanza di quel Forte lasciate vedere quattordici galee in Francia, due delle quali furono dal medesimo tocche di cannonata con qualche danno; e che fu fatta mettere in arme tutta la soldatesca, esortata a ben difendersi, e lasciato in libertà d'uscire chiunque non avesse animo di combattere; risposero tutti ad una voce, accompagnata da quella de' soldati:ch'erano pronti, non solo a combattere, ma a spargere il sangue e a mettere la vita, facendo bisogno, per servizio del loro Principe. Non tardo a venir il tempo di dar saggio di tal prontezza, mentre avvcinatosi in compagnia di un altro Ufficiale e precedente un tamburo, alle mura il signore di S. Lorenzo, disse d'esser colà venuto per parlare al Governatore. Portativisi in di lui vece il Conte Pietrafuoco e il Luogotenente Castelli summenzionati, furono da quello esortati ad arrendersi alle armi regie

con l'esempio di quel tanto avea fatto il Castello di Villafranca. Aggiunse non poter essi in modo alcuno difendersi per il poco numero, poca esperienza e poche provvisioni. Essere in loro elezione ovvero di capitolar onoratamente, ovvero d'obbligarsi a provar la forza, nel qual caso non si sarebbe conservata la robba, nè la vita a chi si fosse; mentre a tal fine già erano state approntate le bombe e i cannoni,

Risposero esser egli mal informato; trovarsi il Forte ben provveduto non solo di polvere, palle e vettovaglie, ma anche d'uomini ben disposti a menar le mani; e che le piazze non si prendevano con parole. Così gli uni dagli altri si dipartirono. Mentre si stava ad aspettare, che il nemico con gli apparecchi minacciati si avvicinasse, alle tre ore della notte che seguì appresso, le compagnie di Limone e di Contes cominciarono ad ammutinarsi, con dire, che non volevano combattere dentro il Forte, ma in campagna; allegando di non poter in verun modo resistere alle bombe, contro le quali non avevano alcun riparo; e che amavano meglio morir in luogo, dove potessero vicendevolmente far morire qualcuno, che neghittosamente perire dentro di quelle mura assaliti con armi quasi che inevitabili, e che quantunque sembrassero d'invenzione diabolica ed infernale, piomberebbero loro dal cielo. Per le rimostranze fatte a quegl'infingardi dal Comandante e Maggiore quetatosi per un poco il bisbiglio, tornarono indi a due ore, più che mai tumultuosamente a sollevarsi perchè nella piazza vi fosse mancamento delle necessarie provvisioni massimamente di vino; al che con qualche apparenza avea dato causa l'evasione fraudolenta di barca noleggiata per quest'effetto, che invece di portarlo a S. Ospizio, più oltre passando, era andata a scaricarlo a Sanremo. Anche questa seconda volta quetati con minaccie e promesse dal Comandante, che dei

proprio vino feceli abbeverare a loro voglia, la cosa portossi innanzi sino ad un' ora avanti giorno, nel qual mentre avendo veduta una fumata e credendola una bomba, si diedero tale spavento non meno quelli delle due compagnie suddescritte che altri presidianti; poichè subito scalarono le muraglie ed abbandonati da' soldati ad un tratto i luoghi loro assegnati, più non fu possibile agli Ufficiali, in ispecie al Comandante, che non bastando le parole, adoprò ancor le lagrime, a contenerli. La compagnia però del Capitano Bianchi di Peglia stette sempre ferma al suo posto di nulla paventando. Adunque vedendo la cosa ridotta agli atti di violenza, ne essergli potuto riuscire d'informare i signori Marchesi di Tournon e Conte di Frozzasco con lettera scritta dal summentovato Maggiore e rimessa all'Aiutante Vota, dello stato in cui la piazza si ritrovava a' causa de' passi presi così per mare come per terra, considerando anche in disparte gli Ufficiali, che in quel Forte non v'era alcuno dei ripari necessarii per le bombe; e che in ultimo per la scarsezza delle vettovaglie non potevasi sussistere lungo tempo, determinossi di capitolare. E così aperta a viva forza la porta, senza che in parte alcuna si vedesse il nemico, andato il ricordato Maggior della Piazza, il Capitano delle genti d'ordinanza Lucinge e il Luogotenente della Compagnia di Contes Castelli al Convento de' Cappuccini di Villafranca dove trovavasi il signor di Catinat, non avendo (se pur è vero ciò, che da qualcuno venne riferito) potuto ottenere, che per maggiormente onestare la resa, le gettasse qualche bomba, nella maniera che le aveano gettate a Montalbano; patuirono di poter uscire, com'erano usciti, ed essere condotti dov'erano stati condotti quelli del Castello di Villafranca. Il che fatto, lasciarono l'entrata libera a' Francesi.

Caduti in tal maniera nello spazio di pochi giorni tre Forti per altro considerabili in riguardo massime

del porto, per cui non poteva più venire apparentemente dal canto di mare alcun soccorso: ansiosa la Città di Nizza di riceverlo almeno per via di terra fece il possibile per intendere, se a questa volta vi fosse instradamento di truppe e soldatesche, come da taluno si supponeva. Mandò a quest'effetto un pedone, che incontratosi a Sospello e tornato indietro con altro inviato dalla Corte al sig. Conte di Frozzasco, e la notte dei 23 introdotto primieramente dal Marchese di Tournon Governatore; all'uscir della stanza assicurò venir di verso Piemonte migliaia di fanti, oltre qualche cavalleria, degli uni e dell'altra buona parte esser già vicina, e a tal fine per il loro alloggio essere già state distribuite le tappe. Niente di meno interrogato in disparte confessò egli sinceramente a più d'uno di non aver veduto altro che qualche compagnia di milizie raccolte nella valle di Vermenagha, cioè di Vernante, Rubilante e luoghi circonvicini, la qual nuova subito divulgatasi, fu di non poco rammarico a' cittadini. Instradate pertanto le cose piuttosto a temere, che a sperare, fu avvertito, che molti, i quali avevano pensato a ritirarsi in Castello, come in luogo di sicurezza, per tutto ciò che potesse occorrere, subitamente cambiarono di pensiero, anzi lo stesso fece il sig. Governatore medesimo in riguardo delle sue suppellettili e scritture colà trasportate, facendole riporre nel convento de' domenicani. Disponendosi dunque il tutto al vicino attacco, se ne videro in quello e nel seguente giorno i precursori d'artiglierie e mortari scaricati alla spiaggia di Caras dalle galere francesi, due delle quali nell'instradarsi quindi a Villafranca, furono dal Castello salutate con tre tiri, ma senza danno. L'istesso in quel di fece contro convogli che venivano al Campo per la strada del Barrivecchio. Travagliarono poscia incessantemente a disporre le batterie tanto per le bombe con sei mortari posti al luogo detto l'Assegnador,

quanto del cannone alla Collina non molto discosta di S. Carlo, ponendovene due, ciascheduna di pezzi otto: non ostante che dalle palle del Castello fossero gli operai con tiri reiterati incommodati. Mentre si stava in queste apprensioni, ecco il 25 Marzo all'ora del vespro comparire un tamburo ed in di lui compagnia un religioso domenicano con una lettera rimessagli dal sig. di S. Lorenzo e con soprascritta ai sigg. Governatore e Consoli della città, la qual conteneva, conoscersi egli in obbligo per divertire i mali soprastanti alla comune patria, di persuaderli a non differire di sottomettersi all'armi regie, non essendovi tempo a perdere, mentre il tutto era già in pronto per dare l'attacco, ed egli, aveva appena potuto ottenere dal sig. di Catinat di trasmetter loro quell'avviso, riservandosi di meglio esprimer loro a bocca i proprii sensi, se a tal uopo avessero mandata persona. Letta questa dal Governatore con l'intervento dell'Intendente, indi inviata al Conte di Frozzasco, fu infine partecipata ai Consoli, i quali mentre dimandano ed ottengono licenza di convocare il Consiglio per risolvere su quel fatto; fu con termini risentiti fatto intendere al religioso lator della lettera del suddetto Marchese, che ad un Luogotenente generale e Governator di Provincia, qual egli era, dovevansi tali cose significare immediatamente dal Generale e non da subordinato ufficiale: che perciò quando dal signor di Catinat fossegli stato scritto, avrebbe pensato alla risposta che dovea dare.

Trovò bene il Consiglio si deputassero per andare al Campo ad intendere i sensi del signor di S. Lorenzo due gentiluomini che furono i cavalieri di Malta Grimaldi ed Alessandro Alberto di Strada, e che seco portassero una lettera per risposta della Città, di dettame e concerto de' detti signori Governatore ed Intendente. Ritornati quelli dal Campo riferirono averli il sig. di S. Lorenzo assicurati sic-

come il suo era stato un semplice avviso ed un tratto d'affettuoso compatriota, e che il sig. di Catinat avrebbe dal canto suo compiuto il resto. Il complimento si fu, che la mattina de' 26 venne mandato, accompagnato da un tamburo Monsignor de Gabon Luogotenente Colonnello d'un reggimento, il quale introdotto in Palazzo, quivi avanti il Governatore e Intendente, astanti i Consoli e Difensori de' privilegi con molti altri principali della città, espose in poche parole d'essere stato inviato per parte del sig. di Catinat Generale dell'armata per intimar ai cittadini, che ove non si fossero a S. M. Cristianissima sottomessi, si sarebbe contro la città e campagna, col ferro e col fuoco e contro la vita degli abitanti sino all'ultimo esterminio proceduto per far la qual cosa già tutto stava disposto ed ordinato; laddove sottomettendosi, ogni cosa sarebbesi conservata. Che per deliberare sopra tal fatto aveva ordine di dar lor tempo sino all'ora di mezzo giorno: dopo il qual termine, differendo d'arrendersi, si sarebbe al primo tiro di cannone o di bomba incorsa la pena di franchi 60 m; al secondo la perdita de' privilegi campane ed altre cose spettanti al dritto d'artiglieria; al terzo de' beni e delle robbe; del sacco e poi del fuoco. Che non si lusingassero altrimenti con la speranza d'alcun soccorso, facendo loro intendere non potere quello ad altro ascendere che a soli 500 uomini di milizie, disordinatamente raccolti, ai quali era impossibile il passare, essendo già le strade tutte occupate, e quando bene ciò fosse loro riuscito, non esser sufficienti a far testa a sì poderosa armata e ad impedire la loro totale rovina. Ciò detto gli fu risposto, che trattandosi di faccenda sì rilevante la quale non si potea conchiudere senza la deliberazione di un Consiglio generale e per capi di casa, e per questo essendo necessario maggior tempo per convocarlo; si prolungasse il termine pre-

scritto almeno sino all'indomani. Al che dicendo quegli non poter acconsentire per non essere in suo arbitrio; ciò diede causa di nuovamente inviare il Cavaliere Grimaldi per tal prolungazione sino alle ore cinque, o siano ventitre d'Italia, di quel giorno. Presa intanto licenza d'intimare il generale Consiglio, fu pregato il Governatore di voler a quello intervenire. Del che essendosi scusato con dire che avrebbe per organo dell'Intendente espressi al Consiglio medesimo i suoi sensi; richiesero Monsignor Vescovo a voler si radunasse nella Cattedrale, non solo acciò fosse in luogo più capace per accogliere il Popolo ed il Clero, ma eziandio in luogo deputato ad invocare con pubbliche preghiere la divina assistenza, di cui in un affare di tanta importanza s'avea sì grande bisogno.

Congregossi dunque il Consiglio in Santa Reparata, ove recitossi il *Veni Creator* con l'intervento oltre di M. Vescovo, dell'Abate di S. Ponzio, de' Consoli e Consiglieri della città, della maggior parte de' Senatori, della nobiltà e d'altre persone qualificate e di popolo numeroso. Prima che si cominciasse dal sig. Antonio Masino primo console la faccenda; vedendo l'abate di S. Ponzio la moltitudine inclinata a voler capitolare, recossi in persona a Palazzo, ed ivi a pranzo trovati i signori Governatore ed Intendente e Senatore Pallavicino, lor fece istanza di non differire la loro comparsa nella Cattedrale, acciò facessero le loro parti, prima che più oltre la cosa si proseguisse, nè si precipitasse nel risolvere un affare, che avea d'uopo di matura e seria discussione. Venuti i due ultimi, ed udito quanto per bocca del primo Console fu proposto s'accinse il sig. Intendente con un ben inteso e sensato discorso a dimostrare l'obbligo, che ciascheduno de' circostanti avea di riflettere relativamente alla proposizione, che s'era fatta a Dio, al Principe, a se stesso. A Dio pel giuramento

d

prestato di fedeltà, il quale non dovevasi violare: al Principe tanto a questa città e paese affezionato, per cui non dovea risparmiarsi di spender la vita nonchè la robba; a se stesso per gl'incommodi, che facilmente poteansi incontrare nel cambiar Sovrano. Al qual proposito, diss' egli, d'aver fatti molti preparativi per combattere. Se poi avanti d'aver sfoderata la spada, si metteva in quistione se fosse mestieri capitolare, il cannone da cui tanto promettevasi il nemico, non esser sì terribile stromento, che quantunque adoprato altra volta contro queste istesse mura con palle di maggior peso, non avesse trovata lunga ed onorevole resistenza. La paura che avevasi delle bombe, non dover cagionare sì grande apprensione, poichè sebbene avesse atterrate le case; quelle poteansi col regio danaro riedificare, se tolte venissero le vite, sarebbessi con gloria ed onore immortale perduto ciò, che i sudditi erano in obbligo di donare; se la città andasse distrutta, avrebbe il mondo tutto ammirato la fedeltà e sofferenza da' cittadini.

Terminato il parlare e presa licenza, quantunque richiesto di tuttavia assistervi, partissi da quel congresso. L'istesso fece il Decano Senatore Dalmazzo, capo del Senato per l'assenza del Presidente ordinario, dopo aver replicato ciò, che in altra radunanza avea detto, cioè doversi fare ogni possibile resistenza; che pertanto concorreva nel medesimo sentimento; rimettendosi però ad ogni più prudente risoluzione, che prender si potesse. Ripigliato allora da Monsignor Vescovo il discorso, disse certamente esser degni di particolare riflessione i tre motivi proposti; ma doversi tutt'insieme considerare, se fosse la città in istato di poter resistere al nemico, servendosi massime non meno dalle bombe, che del cannone come s'apparecchiava a fare, nel qual caso era inevitabile la rovina, senza che di tal danno fosse per derivare alcun rilievo al Principe, a cui incom-

beva, che la città si conservasse. Non doversi in riguardo di tale importanza e necessità dispensata dalle leggi umane e divine, anzi da' principi medesimi compatita, come chiaro i cotidiani esempi lo mostrano, temere d'incorrere colpa alcuna, nè di contravenire ad alcun obbligo o giuramento. Riflettessero pertanto se la città in comune ed i cittadini in particolar avessero forze tali, che bastassero per ischermirsi dall'eccidio, che vedeasi imminente. Non potè il Vescovo come forse divisava di fare, proseguir maggiormente il ragionamento, interrotto dalle voci e strepito degli astanti, i quali tutti convennero in dire, non potersi difendere in modo di sorta: doversi perciò pensare a porre con onorata e vantaggiosa capitolazione le cose in salvo.

Considerava la maggior parte, non essere la città fornita di tai mezzi di difesa che potesse contrastare a quell'armata; il che pareva facilmente apprendessero e conoscessero gli stessi signori Governatore ed Intendente: l'uno e l'altro de' quali aveano pensato ad assicurare le loro suppellettili in Castello; siccome ciò parimente avea fatto il Senato, e a loro esempio molti anche de' cittadini! Ricordavansi veramente d'aver letto che per alquanti anni, prima che si fosse spontaneamente sottoposta alla Real Casa di Savoia, avea potuto la Città di Nizza contrastare all'armata degli Angioini, da cui potentemente venia infestata, e che quando fu assalita dai collegati francesi e turchi, avea fatta per più settimane, non che per giorni valorosissima resistenza in modo che non solo avea sostenuti, ma ributtati assalti generali e batterie reiterate così per terra, come per mare. Ricordavansi, che con applauso di chi d'oggi ciò legge nelle storie avea saputo per qualche tempo schermirsi la lor patria dalle armi unite insieme de' due Maggiori Monarchi del mondo. Nè dimenticavano d'aver inteso da' loro avi con quanto poco vantaggio l'avesse assalita il Duca

di Guisa, eziandio con tentativi d'improvvise scalate e stratagemmi militari sul principio di questo secolo. Riflettevano nulladimeno nel tempo medesimo, che siccome negli esempi allegati, finalmente eran comparsi que' soccorsi, dall'aspettare; così di presente indarno si sospiravano, e per ogni parte ne restavano delusi; che se pure vi fosse luogo a credere, che sarebbero alla fine tai soccorsi per comparire, essersi in questi tempi cambiata la forma di guerreggiare mercè l'invenzione più che diabolica delle bombe, colle quali pochi uomini bastano per abbattere in poco tempo ed incenerire intiere città, quando non vi sia chi per di fuori con giuste forze ne impedisca i rovinosi effetti. Dal che venivasi a conchiudere, che i soccorsi di Pisa tardi comparendo sarebbero appunto tornati invano, poichè già la città sarebbe ridotta al nulla. Ancora al dì d'oggi questo mostrarsi a dito colle rovine cagionate in Genova ed in Algeri; per non dir nulla di quelle, che s'aveano sotto gli occhi di Villafranca, e di quanto ultimamente era avvenuto a Pisa non ostante la vicinanza dell'armata ducale, i passi guardati, ed il numeroso presidio. Doversi delle bombe maggiormente temer in Nizza, dove le case composte la maggior parte di materia men che soda e senza intervallo di siti vacui, potevansi in un batter d'occhio totalmente distrurre; tirando seco la caduta d'un solo edificio, e il fuoco appiccato ad un sol tetto, la rovina ed incendio degli altri tutti; senza che di tanto mal possa al Principe alcun ben provenire. Conchiudevamo pertanto, che quando non vi fosse stata altra apprensione che del moschetto o del cannone, era possibile; ma che adoprandosi le bombe, era impossibile il pensare alla difesa. Nè vi mancò chi nel tempo istesso ricordasse quanto poco il sig. Governatore per aver fatte riportare nella città le sue robbe per poterle quindi con maggior agio instradare in Piemonte, mostrasse di credere a se stesso, e

quanto già nella città medesima si penuriasse d'annona per le acque de' mulini dal nemico divertite e il mancamento delle farine, che con la continuazione era per crescere maggiormente non solo in riguardo del presente, ma ancora del seguente anno; specialmente atteso il guasto dato a' seminati, distruzione della campagna ed il bisbiglio, che per tal fatto nel popolo famelico si sentiva. Fu risoluto adunque di effettuare la capitolazione col sig. di Catinat, e tal incarico davasi all'abate di S. Ponzio, poiche altre volte trovandosi i cittadini in simili angustie di nemiche invasioni, aveano all'uopo scelto qualche suo Predecessore. Scusossi egli sopra i motivi particolari ed indispensabili che avea di non accettare siffatta incombenza: ma essendogli finalmente convenuto di cedere, accettolla, in riguardo solo di cooperare dal canto suo, acciò tal capitolazione si concepisse in termini, più che fosse possibile vantaggiosi per la città, e meno svantaggiosi a Sua Reale Altezza. Con esso lui furono deputati i signori Cavaliere Grimaldi, Carlo Lorenzo Tondutí Consignore di Falicone, Annibale Pellegrino ed Alessandro Alberto de Strada che portarono seco l'ordinanza del Consiglio e il modello della capitolazione dettata la maggior parte dal suddetto abate (1).

Nel qual generale Congresso Consiglio, o Parlamento e concorso di tutto quasi il popolo fu dal ricordato Monsignor Vescovo Provana come Prelato, ed insieme dal Primo Sindaco Masino proposto e dimostrato ad alta ed intelligibile voce, essendo presente ed ascoltando il sig. Cavaliere ed Intendente Generale Morozzo e circostanti ivi congregati, quanto son per narrare. Come sino dai 12 del corrente Marzo l'armata di S. Maestà Cristianissima si è intrusa e in

(1) Vedi i tre documenti in fine delle note.

poco tempo indi avanzata ed impossessata di tutto il territorio di questa città, senza che vi sia potuto fare un minimo ostacolo. Esserne causa, che in detto giorno e nei due a quelli precedenti, più di venti delle ventiquattro compagnie, composte di gente di questa campagna e territorio, e destinate alla custodia e difesa di quella, e massime nei posti del Varo ed altri ad esse assegnati, furono fatte entrare e trattenute per ordine del sig. Intendente ed altri Ufficiali nel Castello di questa città. Non aver perciò potuto trovarsi ai loro posti, ed opporsi all'invasione ed entrata, come avrebbero fatto, ove si fossero lasciate e trovate in essa campagna. Per questa assenza averne i nemici affatto devastato la maggiore e migliore parte con lo sradicamento delle piante e seminati, tagliamento delle viti ed alberi fruttiferi, si con la soldatesca che cavalleria avere svaligiate le case, insino ad aver levate le porte e finestre ed esportate senza riguardo di sorta coi mobili, vettovaglie ed effetti, anche i bestiami boscami e ferramenta, a quanto vi hanno ritrovato a danno estermimo quasi totale ed irreparabile della città, cittadini e contadini, avere nel tempo medesimo assalito ed espugnato le fortezze di Villafranca, Montalbano e S. Ospizio, e con quantità di navigli resisi padroni del porto di Villafranca, e messo in somma questo territorio in deplorabile stato. Al che credevasi trovare qualche diversione sotto la speranza, che la bontà di Sua Altezza Reale per l'affetto, che ha sempre avuto a fatto provare a questa sua città e contado, informata si per parte di detto eccellentissimo sig. Marchese e Governatore di Tournon che della medesima città, di tale oppressione ed angustia, dovesse porger qualche bastevole soccorso, come pur continuatamente ha fatto sperare nella giornata il detto Governatore. Ed ora trovandosi l'esercito ben numeroso, accampato tutto all'intorno e poco lontano dalla città, secondo le regole

militari fu interpellata in persona dei signori Sindaci e per parte di Monsignor di Catinat Generale della stessa armata per arrendersi e sottomettersi all'ubbidienza di S. M. Cristianissima, dover cedere alle forze delle di lui armi per tutta l'ora meridiana di questo corrente giorno; ed in caso di ritardo o ricuso, aver minacciato di voler in breve collo sparo delle bombe e cannonate distruggere e rovinare affatto la città e quanto in essa contenevasi, e con atti d'ostilità cagionar l'esterminio e scempio delle di qualunque sesso, grado e condizione; ed in somma far cader colle case sepolti tutti i cittadini sotto le rovine di esse, e peggiormente trattar anche la campagna. Di che pure Monsignor di S. Lorenzo, Ferrero, come nativo ed originario di questa città, fece per sua bontà precorrer ieri e all'avvantaggio con una sua missiva l'avviso si alla città che al sig. Governatore di essa, acciò si pigliassero le misure più praticabili ed utili a questo pubblico. Ed essendosi considerato quanto modica e perentoria fosse la detta comminazione, hanno i Sindaci di partecipazione del Colloquio e del Governatore risoluto d'inviare, come i fatti inviarono al campo due Deputati, affinchè lor fosse la dilazione alquanto ampliata, per poter formalmente risolvere sopra la risposta da farsi alla suddescritta interpellanza; e per ispecial favore ha il Catinat differita l'esecuzione di sue minaccie sino alle ore ventitre di questo giorno precisamente. E perchè son già battute le ore venti, e corre la ventunesima, i signori Sindaci a scarico di loro ufficio notificano quanto sopra a questo general Consiglio, acciò risolva circa al modo di risponder all' interpellanza, a maggior gloria di Dio, servigio del Principe nostro Sovrano ed utilità del pubblico, Intanto per ogni buon fine e zelo, che questa città conserva verso la detta Real Altezza, si sono portati per rinforzo nel Castello più di 400 cittadini per difendere al bisogno e al più possibile la Piazza.

La qual proposta intesa dal generale Consiglio, come pure udite le rimostranze fatte da Monsignor Vescovo, dal Cavaliere Intendente generale Morozzo, e Senator Dalmazio Decano e Capo dell'eccellentissimo Senato; fu data ad intender chiaramente ed in lingua volgare e nostrale la forza della surriferta proposizione. Ciò fatto essendosi il Morozzo ed il Dalmazio voluti ritirare, il generale Consiglio disse unanime, e tutti gl'intervenienti ad una voce protestarono e protestano quanto segue. Che stante la maniera e forma, che presentemente usano le armi di S. M. Cristianissima nel guerreggiare, adoprando il getto di bombe, artiglierie e sparo ed altri artificiali stromenti da fuoco, i quali con poca difficoltà e dilazione incendiano e distruggono le città e fortezze, come sperimentossi in più occasioni; non si trova la città di Nizza in istato di difendersi o resistere, nè anche per poco alle forze nemiche, come con ripetute risposte ed esclamazioni anche lagrimevoli hanno i componenti il Generale Congresso dimostrato; oltre che si trova destituta dalla speranza di qualunque presenziale soccorso ed assistenza, ma sempre più tanto per mare che per terra angustiata. Infatti esser venute a' cittadini di molte rovine e sciagure a cagion delle bombe senza che potessero in alcun modo a ciò por rimedio e riparo, quantunque siasi usata ogni immaginabile diligenza con non ordinaria spesa nel far riparazioni sopra le muraglie, provvisioni d'armi e munizioni da guerra e di viveri. Di più da un anno in qua sì di giorno che di notte custodirono le mura e le porte i mercanti, gli artisti e lavoranti in Nizza residenti, sendo i nobili trattenuti alla custodia del Palazzo di S. Altezza Reale e al seguito del sig. Governatore. Fatto anche riflesso che la città è composta di case connesse e di mediocre e fragile struttura, di maniera che diroccandone una, ne vanno anche le vicine per terra al conquasso grande, che cagiona la cascata e strepito

di una sola bomba, la quale anche oltre l'ammazzamento delle persone, cagiona l'incendio in questi casi inestinguibile, e per ultimo che in mancanza di risposta adequata, sovrasta in breve alla città e suoi cittadini tutti l'ultimo esterminio; mentre non si ha riguardo nè si perdona ad alcun grado, condizione e sesso. Perciò, considerato tutto ciò che hanno stimato da considerarsi, hanno detti cittadini e general Consiglio ordinato ed ordinano, doversi deputare come per questi scritti deputano, l'illustrissimo e reverendissimo sig. Cavaliere ed abate Pietro Gioffredo, l'illustriss. sig. Cavaliere della sacra religione Gerosolimitana, fra Felice Grimaldi, il sig. Carlo Lorenzo Tonduti Consignor di Falicone, ed i signori Annibale, Pellegrino ed Alessandro Alberto de Strada ai quali conferiscono onnimoda facoltà e donano ampio mandato e balia di portarsi immediatamente in compagnia dell'infrascritto notaio e segretario, attesa l'urgenza e la brevità del tempo, all'Eccellentissimo Monsignor di Catinat, il quale si trova nella regione di Cunella, ove buona parte dell'esercito di S. M. Cristianissima da lui comandato, si trova accampato, e con esso parlamentare trattenere e risolvere, acciò sia provveduto alla conservazione della città e cittadini almeno conforme resta contenuto nella capitolazione formata, e da' detti signori Sindaci ed Assessore sottoscritta e in ogni altro miglior modo, che più conveniente utile e profittevole loro sembrerà per questo pubblico; promettendoli la ratificanza di tutto ciò che risolveranno. Protestando essi signori Sindaci, Assessore ed in questo general Consiglio assistenti non aver fatto questa proposta e risoluzione per dipartirsi dalla fedeltà ed ossequio, che questa città conserva al suo Real Padrone ma bensì necessariamente e per non lasciar perdere senza alcun frutto o riparo tutta la città e cittadini or ora pericolanti. Di che tutto io Notaro e Segretario infrascritto richiesto e stante

l'assenza del sig. Cavaliere e generale Intendente Morozzo di mandato dei prefati signori Sindaci, ho concesso e concedo atto e pubbliche testimoniali Dat. ecc. Onorato Giraudi Notaio e Segretario.

Reciprocamente segnati gli articoli; i Deputati lasciati per ostaggi due di loro al campo che furono i sig.ri Tonduti e Pellegrino, invece dei quali condussero seco il già nominato Monsig. de Galion e Monsig. Barsaba Capitano nel Reggimento de la Marche; ritornati alle quattr'ore di notte alle Città s'incamminarono subito in compagnia dei Consoli a dar parte dell'operato al Governatore, acciò, conforme a quanto prima di partire seco erasi concertato, e di suo consenso accordato, permettesse che per l'introduzione di qualche parte dell'armata, s'aprisse una delle porte. Ma rimasero non poco sorpresi di vedersi dalle difficoltà subitamente a suggestione del Senatore Pallavicino interposte, cambiate le carte in mano, perchè sotto pretesto, che dal Cavalier Grimaldi non gli fosse stato recato un passaporto per potersi ricondurre con la sua famiglia e suppellettili in Piemonte; ricusò il Marchese di Tournon di rimettere le chiavi della città, persistendo di voler partire in quel punto istesso, e in quell'ora sebbene inopportuna, della notte. Gli fu da più persone mostrato essere questa un'intempestiva delicatezza. Poter egli compiacersi d'aspettare almeno sino all'indomani, nel qual mentre con maggior agio si sarebbe disteso in que' termini, che, maggiormente avesse gradito, il passaporto; e gli sarebbe non meno per onoranza che per sicurezza della sua persona, e de' suoi e delle cose a lui spettanti, data numerosa, forte e fedele scorta.

Poco giovò a quel Cavaliere il dirgli di non aver trovata bene per la brevità del tempo impiegato nella stipulazione delle cose capitolate, d'annoiar quella sera il sig. di Catinat per un affare alla di cui spedizione s'obbligava subito, venuto che fosse il

giorno. Poco parimente giovò il rappresentargli, aver egli loro data veramente incombenza di ottenergli un passaporto, ma non aver loro talmente prescritta l'ora, che ciò non si potesse all'indomani effettuare; laddove l'ora concertata d'ammettere i francesi era quando fosser segnate le cose capitolate. Poco altresì s'operò col ridurgli a mente il primo di lui supposto essere stato di non dover altrimente con tanta precipitazione ordinare la sua partenza; avendolo bastantemente spiegato col dimandar parere, se resa la città, fosse stato per essere meno incongruo il soggiornarvi senza la carica del governo, che il portarsi in Castello, dove apprendeva il dover essere dipendente dal Conte di Frozzasco, a cui non era sua riputazione di cedere. Poco finalmente s'ottenne col fargli vedere il pericolo che potea provenire alla città per tal renitenza intrapresa così male a proposito; mentre i francesi già vicini alle porte e coll'armi alla mano, v'era apparenza, che fossero per dolersi d'essere stati uccellati, e che con inganno e frode con esso loro si procedesse. Tanto durò il contrasto, che alla fine, precedenti molte rimostranze, repliche e proteste non meno de' Deputati, de' Consoli e d'altri più ragguardevoli cittadini, che di Monsignor Gallon uno de' duo ostaggi, uomo assai destro ed accorto, e poi di Monsignor Vescovo Provana, il quale per ovviare al male, che per questa dilazione poteva al pubblico derivare, efficacemente vi s'interpose; acquietossi a dar le chiavi, acciò si desse l'ingresso e si rimettesse conforme al concerto preso una delle porte ai francesi. I quali venuti in numero di mille cinquecento sotto la guida del Marchese di Vins, entrati per la porta del Ponte, ed avanzatisi fino al far giorno dentro la città, presero i principali posti ed avvenute e si distesero sulle mura. Il che fatto i cittadini si ritrarono. Fu in quella notte che soldati usciti dal Ca-

stello con granate attaccarono il fuoco ad alcune vicine case a fine, vogliam credere, di poter più facilmente scoprire, tolto via quell'ostacolo, il nemico, che d'infierire contro la città, e prender vendetta di quella resa, dalla necessità consigliata. Volendo la mattina il Marchese di Tournon accingersi alla partenza si portarono ad ossequiarlo non solo Monsignor Vescovo, l'abate di S. Ponzio, il Senato, i Consoli e molti nobili; ma ancora accompagnato da' principali Ufficiali dell'armata lo stesso sig. di Catinat, che subito gli spedì il passaporto, e gli diede la scorta di cavalli che seppe desiderare.

Impadronitisi della città pensarono i francesi al Castello, del quale dovendosi dir qualche cosa più di proposito, è da avvertire, siccome si era procurato per ogni occorrente, d'introdurvi tutte le necessarie provvisioni, al qual fine i cittadini aveano prontamente contribuito e rimesse, anche senza presentaneo pagamento, tutte le loro vettovaglie e mercanzie. Essendosi poi fatta generale rassegna, erasi trovata tutta la soldatesca ascendere al numero di 1500 uomini, sebbene, per esser cento di quelli, infermi ed inabili alle fazioni, non poteva farsi capitale di più di 1400. Era divisa in ordinanza e milizie; l'ordinanza era composta di nuova e di vecchia. Quest'ultima era di due reggimenti, detti l'uno di Savoia, avente per Colonnello il Conte di Frozzasco, l'altro di Piemonte sotto il colonnellato del Marchese de la Pierre, in di cui assenza comandava il Conte di Priocca suo Luogotenente. Nel reggimento di Savoia numeravansi, compresa quella dei granatieri comandata da Monsignor de Corbeau tredici compagnie sotto i Capitani Guercio, Rochette, Perret, Joet, Barrandier, De Loze, Taddei, Grimaldi, do Rouet, Ponte, Barone di Faverge, de Porte e Bergier; de' quali alcuni erano assenti Maggiore era di queste il sig. Fazanni, Ajutante di Maggiore, Monsignor de la Roche

In quello di Piemonte, oltre altra simile di granatieri del Cavaliere di Castellamonte, v'erano quelle del Conte di Vernone, de'Cavalieri Verdina, Comotto e Balbi, i quali soli v'erano di presenza, e de' signori Castelnuovo, S. Martino, Monticello, Verdu o, Fontanella, Orsini, Sabi e S. Martino. N'era Maggiore il sig. Ricca. La nuova invece era di quattro fatte alcuni mesi avanti nel paese dai Conti di Toudon Grimaldi, e d'Aspromonte e Barone di Boione. Le milizie si distinguevano in sei compagnie, riconoscenti per Colonnello il Sargente Maggiore Generale di battaglia, Raimondo Tondut, il quale avea sotto di se i capitani Gubernatis di Sospello, Guigliotti di Saorgio, Laurenti di Lucerame, Buffone di Lantosca, Laugeri della Val di Blora, e Peirani della Scarena, sebbene tra questi il Laurenti fosse assente, ed il Peirani fosse stato spedito a Montalbano. La carica di Comandante risiedeva nella persona del Conte di Villafalletto, e quella di Maggiore nel sig. Rivetti. Capitano delle Artiglierie era il Cavaliere di Malta, Provana, cogli aiutanti Grose e de Puy. Ne vi mancavano gentiluomini volontari i signori Cavaliere Cravetta già Maggiore, Cavaliere di Malta Galleano, il quale sebbene convalescente di ferita ricevuta l'anno avanti nella giornata di Staffarda, volle ciò non manco aver parte in questa difesa, ed il Cavaliere di S. Maurizio Provana. Vi si numeravano anche per Ingegneri, oltre Monsignor la Marche già nominato, il sig. Cisternini italiano, e per aiutante volontario il sig. Pietro Antonio Barralis Nizzardo. Tutta questa gente poteva ascendere a 1500 uomini, che aggiunti 300 paesani introdotti per travagli che si facevano alla giornata, e 60 marinai per l'attiraglio delle artiglierie, oltre 24 bombardieri, e 400 aiutanti potevano in tutto compiere il numero di due mila. Erasi fatta la distribuzione de' posti, cioè i due reggimenti alla cittadella; le quattro compagnie d'or-

dinanza nuova alla parte superiore del Castello verso la città e le milizie verso Lempea, rimanendo destinato per corpo di riserva un terzo si d'Ordinanza che di Milizie.

Le cose andarono con qualche ordine da principio, essendosi ben disposte le difese massime d'una batteria nuova, detta Imperiale, di dodici cannoni rinforzati al disopra dei baluardi che mirano la cittadella, stando sempre per guardia delle trinciere ed altri posti avanzati, una delle due compagnie dei granatieri co' suoi Ufficiali che si rilevavano a vicenda, con buona parte dei due reggimenti d'ordinanza coi suoi Capitani e Luogotenenti;restando il rimanente, parte di guardia in diversi altri posti,parte riposando per intervalli. Andarono dico le cose con qualch'ordine da principio;ma arrivato, comediremo, il disastro del Dongione, insieme con la polvere, tutto il buon ordine ando in fumo. Intanto per tornare a ciò, che avevamo intrapreso a dire, oltre le mentovate batterie, i francesi disposero le due già accennate sopra la cresta di Montalbano continuando a fare gran fuoco. Nè riposò mai quella della Collina di S. Carlo, non ostante che dalle controbatterie del Castello gagliardamente si rispondesse; a segno che furono smontati alcuni pezzi e forse anche ucciso qualche bombardiere. Il che però non potè impedire, che non fossero quelle ristabilite massimamente di notte tempo. Cominciò nell'istesso giorno il Castello a molestare la città con moschettate, spingardate,e cannonate con uccisione anche o ferita di qualche persona nelle contrade più esposte, e con danno delle torri, campanili, muraglie e tetti, gettando parimente qualche bomba per intervalli. Tentossi anche d'appiccar nuovamente il fuoco alle case, il quale per essersi usata diligenza in estinguerlo, non fece maggior progresso che a danno d'alquante poche. Il timore però di maggiori rovine, che dal Castello venivano minac-

ciate fece risolver le Religiose rimaste nella città ad uscir di clausura con licenza di Monsignor Vescovo; non senza grande apprensione delle medesime per le palle, che dappertutto grandinavano. Oltre quelle di S. Bernardo ricoveratesi, come dicemmo, a Cumella portaronsi quelle di S. Chiara nella villa del sig. Conte Galleano, vicina al Ray; e quelle de' due Monasteri della Visitazione, primieramente a S. Maurizio, villa altresì dell'abate di S. Ponzio; dove ritrovarono quanto v'era, esportato o fracassato dall'insolenza militare, che non perdonando pur alle cose sacre s'accinse non molto dopo, a dar tutto alle fiamme. Perciò non potendovi soggiornare, andarono ai Cappuccini, e dopo due giorni al palazzo non molto discosto del Conte di Clanzo, detto al Piollo, dove fermaronsi, finchè non ebbero l'ordine di far ritorno al Monastero. Volle parimente mettersi in sicuro, oltre Monsignor Vescovo, il quale andò a stanziare all'Abbadia di S. Ponzio, la maggior parte dei cittadini ed abitanti; profittando per non esser colti di mira dal Castello del beneficio della notte, delle strade coperte, che attorno i borghi aveano fatte i francesi, e delle mura che separano i giardini. Recaronsi chi ne' conventi de' Religiosi posti nella campagna; chi a Villafranca ed altri luoghi della riviera, chi nelle terre della montagna, riuscendo a pochi di trovar ricovero nelle proprie loro abitazioni campestri, divenute inabitabili per l'esportazione de' mobili, porte e finestre.

Ne poteva non concepirsi spavento, mentre oltre il fuoco, che di continuo facevasi dal Castello, non cessandosi mai per parte dei francesi, alcune delle palle di Montalbano, oltrepassando il Castello, cadevano sopra i tetti della città e delle bombe alcune non arrivando al termine disegnato, venivano a piombar sulle case della medesima. Al che quantunque il sig. di Catinat procurò in seguito delle cose capitolate d'ovviare con ordini rigorosi, non si potè però del

tutto rimediare. Con l'aggiunta d'altre batterie, poste al disotto di S. Carlo nè fossi della Parolhera, e all'ascesa di Montalbano, oltre quella de' mortari collocati nel piano dell'Empeirat, avanzaronsi i francesi la notte del 28 alla metà del declive, il quale resta a settentrione della cittadella; la seguente alla palificata posta sul parapetto, e la terza alla strada coperta, dove fermata una batteria di due pezzi disposero a giuocare una mina attaccata alla falsa braga. Tutti questi travagli contribuirono al loro intento, ma maggior fu l'effetto delle bombe, e principalmente di quella, che il 30 marzo in giorno di venerdì fece saltar in aria il Dongione, parte la più eminente e cospicua del Castello, fabbricata da più secoli, distinta in diverse torri, composte tutte di pietre quadre commesse a bugne, e d'opera così soda, che pareva architettata all'eternità. Fu avvertito in questi giorni, che la maggior parte livellavasi sul Dongione, forse per aver riferito, come qualcuno congetturò, un tal disertore nativo di Fossano, essere in quel posto stata radunata la maggior parte delle munizioni non solo di farine, biscotto e vini ed altre da bocca, ma anche di quelle da guerra ed in ispecie delle polveri. Il fatto sta, che dovendosene portar altrove grande quantità già riposta in un ampio magazzeno, detto a S. Maurizio, in sito alquanto esposto al pericolo d'esse bombe, ed avendo l'Ingegnere la Marche risoluto di farla depositare nel basso forte ossia Torrione, il quale s'era assicurato per simili accidenti; avea ciò non ostante il Conte di Frozzasco contro il parere così dell'Ingegnere che del Conte di Villafaletto voluto, che fosse trasportata nelle torri del Dongione, ed il restante nella Piattaforma sopra S. Paolo. Il che cagione grande ammirazione poteudo ripararsi ne' magazzeni esistenti dietro la chiesa, che lasciarla in quello di S. Maurizio ovvero di Sant'Elmo.

L'entrata della Torre quadra dello Stendardo, in

cui si ripose notabile quantità di polvere (dicono 500 barili), era stata veramente mantellata al di fuori di grossi travi, ma non in modo che potesse credersi del tutto assicurata. Sicchè mentre verso 22 ore dopo la sentenza di morte eseguita contro un giovine milanese, accusato d'essersi lasciato veder sulle mura con non so qual carta in mano, scusato però da alcuni, come che fosse fuor di senno, per il vino bevuto più dell'ordinario; mentre, dico, pensasi a tutt'altro, dopo aver quattro di tali bombe dato successivamente nel cortile, dove la torre aveva il suo ingresso; al batter dell'ultima, saltò in aria con vampo orribile non solo l'istessa Torre, ma tutto quanto il Dongione, compresivi eziandio gli appartamenti, che servivano d'abitazione a' Governatori, rimastavi solo la torre rotonda, posta dalla banda, che guarda il mare e qualche attinenza verso settentrione. Lo scoppio ed il rimbombo fu tale, che fu sentito da parti molto remote non solo del Contado, ma anche della Liguria e Provenza. Fece come tremar la terra e bollir il mare. Portò pezzi di mura e pietre grossissime ben lontano. Atterrò buona parte della chiesa già Cattedrale, di struttura ampia nobile e più che soda, distinta in navi e colonnati. Nè vi fu edificio che non restasse o del tutto gittato a terra, o notabilmente danneggiato. Fu fortuna della città, che l'impeto maggiore fosse dall'opposta parte, che altrimenti sarebbesi quasi tutta senza dubbio atterrata, mentre ciò non ostante vi cadde così da quella, come ne' sobborghi e campi circonvicini una tempesta sì furiosa delle sbalzate pietre, che poche case vi furono, che in qualche guisa non ne venissero maltrattate. Quasi tutte le porte e finestre quantunque chiuse e con ferri e stanghe ben spalleggiate, rimasero aperte e sgangherate, rotte le invetriate, rivolti gli scagni, sparsi i coppi, sfondati i tetti, e d'una fitta polvere l'aria offuscata. Ciò però, che in quel dolo-

roso sinistro maggiormento mosse a compassione, fu il vedere la grande strage della gento sbalzata in aria, acciecata dal vampo e sepolta tra le rovine. Persone di ogni età e condizione, se non morte, ancor vive, per poter più lungamente morire, gridare ed urlaro, senza che vi fosse chi ardisse o potesse lor porgere qualche soccorso, pel timor delle bombe che più frequenti che mai, tuttavia continuavano, per essere i medicamenti divenuti del tutto inutili, e i deputati a medicare bisognevoli essi stessi di venir medicati. se pure aiuto non vogliamo dir quello, che ricevè taluno con un' archibugiata, che all'istanto gli tolse la vita ed i tormenti. Non ricorderemo poi quelli, che in più modi furono malconci dalle pietre, e quelli altri che quasi non credendo a propri occhi nel mirar quel corpo acefalo del Castello rimasero per un tempo attoniti e storditi.

Ci basti il dire, che chi si porta ad adocchiare quel miserabile scheletro e reliquato, non sa più dentro il Castello riconoscere il Castello; nè più acconciamente dar ad intendere a chi nol vide l'orribile caso, che con predicarlo un abbozzo del giudicio universale. Guardici intanto Dio di dar ascolto alla mal sognata favola di chi disse essere stato effetto d'occulta mina molto tempo avanti principiata in casa religiosa della città, e quindi sin sotto il Dongione continuata. Per convincere tal racconto d'intollerabile impostura, basta osservare che se ciò fosse, non solo colle fondamenta della Torre le quali sono rimaste in piedi, il Monte stesso sopra di cui stava l'edificio del Dongione, sarebbesi sradicato; ma oltre di ciò, dove si suppone essersi cominciato lo scavamento, vedrebbonsi chiari indizii e dell'egestione del terreno, e dell'apertura intrapresa a dispetto di scogli impenetrabili. Con simile ritrovamento una lingua maledica sparse in Oneglia essersi fatta maliziosamente con

miccie accese penetrare la fiamma; non avendo punto del verisimile, che così in riguardo del corpo di guardia quasi attiguo e de' soldati quivi soliti stare in sentinella, come per i ripari di duplicata porta, ciò siasi potuto mettere ad effetto. Altro dunque non possiam dire, se non che immediatamente possa questo attribuirsi alla bomba medesima, che fracassato il riparo de' sopradetti travi, ovvero insinuatasi per gl'intervalli di quello non ben commessi, abbia di dentro col suo formidabile impeto penetrato. E non come, si publicò in Francia, che il fuoco appreso a polvere umavvedutamente lasciata cadere in terra da chi n'estraeva, sia stato cagione di quel disastro; essendosi saputa per cosa certa, che sino a quel punto, quindi nulla pel servizio del Castello di tal polvere s'era estratto. Sia comunque si voglia, certo è che senza questo colpo fatale potevansi gli assediati, sostenere ancor per molti giorni, e che gli assediati durante questi attacchi hanno provato favorevoli i cieli, non che la sorte. Morirono in questo terribilissimo accidente da 500, e in circa 300 furono i feriti. Tra morti si numerarono il Capitano dei Granatieri, Cavaliere Castellamonte e Monsignor Chivallier suo Luogotenente. Tra i feriti i Capitani Guercio, Taddei, Comotto, Vernone, e di Boione coi Luogotenti Cays Blavetti e Bufone per tal ferita morto in città alcuni giorni dopo, e dei volontari i Cavalieri Cravetta, Provana, e Galleano, mentre quest'ultimo per commissione faceva le funzioni di Capitano. Talchè rimase il presidio notabilmente indebolito, massime dopo che indi a due giorni, cioè il primo d'aprile, altro magazzeno, quindi non molto lontano, per simile causa prese fuoco, con reiterate ferite e stragi delle persone, rovina del restante degli edifici, massime del residuo della chiesa e dissipamento di scritture e mobili di prezzo colà dai cittadini trasportati come in luogo di sicurezza. Al che

s'aggiunse un nuovo disastro per il fuoco appiccatosi poco discosto dal magazzeno della Piattaforma, in cui altresì era stata radunata una gran quantità di polvere e, se non si fosse il giorno innanzi dall'Ajutante Barralis assicurata alla meglio che fu possibile la porta, e poscia dall'Ingegnere la Marche estinto il fuoco ciò sarebbe stato cagione di nuovi guai. Questi così sgraziati avvenimenti cagionarono l'ultimo esterminio in quel forte mercè lo stordimento, da cui gli Ufficiali e soldati rimasti in vita furono fuora presi: non essendosene potuti metter insieme più di cento cinquanta, de' quali si potesse far capitale. Di questi settanta andarono di rinforzo nella cittadella con cinque capitani ed altrettanti Luogotenenti. I restanti furono distribuiti in altri posti dai quali mai più furono rilevati, sino a che vennesi alla capitolazione. Il che fu per lo spazio di tre giorni.

Altresì allor, come già accennai, ogni buon ordine svanì, e s'introdusse una totale confusione. Allora fu che impunemente da' militi si disertava; andavano le cose a ruba, e principalmente le suppellettili de' cittadini colà riposte, senza che alcun rimedio vi si porgesse. Commettevansi assassinii e violenze; pativansi per mancamento di chi distribuisse, ovvero di chi ordinasse le distribuzioni da mangiare e da bere, ed anche dell'acqua medesima. Allor non fuvvi ne chi assistesse a' vivi, nè chi, quantunque cambiato in un lugubre cimiterio quel Castello, a' morti desse la sepoltura. Allor cotidiano fu il nascondersi, ovvero il fingersi ferito con bendarsi le braccia ed il capo ed imbrattarsi dell'altrui sangue, per non essere obbligato a combattere. Tale per dirlo in una parola, in universale fu il disordine, che durante tutto quel tempo, non si diede il solito ordine della sera. Non vi fu capo, ne coda, chi sapesse comandare od ubbidire. Non mancovvi pero chi nel continuamente soffrire, e nel non aver

mai abbandonati sino all'ultimo i suoi posti, si segnalasse, quali furono i capitani de Courbeau, Berandier e Rocchette Savoiardi; il colonnello Tondut, i conti di Todon, Grimaldi e d'Aspromente Nizzardi, ed il luogotenente di quest'ultimo piemontese; per non rammemorare il Barone di Boione ed altri già sopra mentovati, che per le ferite ricevute non poterono sino al fine fermarvisi. Ridotte le cose in questi termini, considerando il Conte di Frozzasco la diminuzione notabile de' soldati, non meno per i feriti o morti, che per il numero di coloro che avevano abbandonato, il mancamento delle armi d'ogni sorta vettovaglie e medicamenti, venuti meno, e temendosi grandemente non si riducessero a peggior segno, ogni qualvolta il magazzeno della Piataforma già minacciato, e rimasto in qualche maniera aperto al di sopra, e l'altro della Torre rotonda alla quadra così vicino, venissero a prender fuoco. Riflettendo anche all'avanzamento fatto dagli aggressori senza che vi fossero necessarii difensori per tenerli lontani; nè si potesse ormai più che tanto adoprare l'artiglieria, di cui ben settanta pezzi si trovavano cavalcati. Ritrovandosi al contrario fresco e numeroso il nemico dal quale già s'era cominciata breccia in un rivellino ed avea disposte le cose per far giuocar la mina. Il tutto agli ufficiali partecipato, udito il parer loro e degl'Ingegneri, i quali unitamente conchiusero non esser più la piazza in stato sostenersi; acconsentì di capitolare. Dati dunque il 12 aprile vicendevolmente gli ostaggi i quali furono per quei di dentro i maggiori di due Reggimenti Ricca e Fazanini; e per quei di fuori il maggiore del Reggimento di Sorbec ed un Capitano di quello di Sault si ridusse in iscritto il capitolato il di cui contenuto fu: 1° che il sig. Conte di Frozzasco rimetterebbe il 4 dell'istesso mese, cinque ore dopo mezzogiorno una porta alle truppe del Re in caso, che sino aquel termine non comparisse soccorso sufficiente. 2° che

uscirebbe la mattina del giorno appresso con tutto il presidio portando seco l'arme e bagagli, tamburo battente, miccio acceso, e bandiera spiegata. 3° potrebbe condur seco quattro pezzi di cannone di mediocre calibro. 4° Gli sarebbero fornite barche o altri navigli acciò il presidio fosse condotto ad Oneglia per la più corta via e senza dilazione; ovvero sarebbe provveduto di cavalli e vetture, in in caso che convenisse per i cattivi tempi andar per terra. 5° Potrebbo portar seco i mobili, scritture, denari ed altre cose spettanti a sua Altezza Reale. 6° Sarebbe permesso a qualsivoglia persona di qualsiasi condizione o nazione di ritirarsi dove meglio le paresse. 7° Sarebbero provviste alla guarnigione vettovaglie sino ad Oneglia siccome anche i viveri e medicamenti necessarii agli ammalati.

Avendo in esecuzione di tutto questo alle cinque ore della sera di 4 Aprile rimessa la porta, uscì tutta la gente al mezzodì del giorno 5 in numero di 700 uomini. Fra questi si videro non pochi, che invisibili erano stati ne' giorni avanti, usciti dai loro nicchi e nascondigli; e molti portarono seco ciò che era e non era suo, eziandio cose di considerabile valuta, vendute poi a Sanremo, Oneglia ed altrove a men che vila prezzo, se pur in ciò devesi dar fede alle doglianze di parecchie persone, che notabilmente vi vi rimasero interessate. Tale fu ciò, che occorse ne' mesi di Marzo e di Aprile di più notevole in riguardo delle mosse d'armi assedii e rese di queste piazze. A nome di S. M. Cristianissima il Governo e Generale Luogotenenza della Provincia fu consegnato al sig. Cavaliere della Fare, già Brigadiere nell'armata, dotato di vigilanza valore e prudenza singolare, che con sollecitudine indefessa si va applicando non meno al ben servire il suo Re, che a consolare colla pubblicazione di molti buoni ordini, questi popoli, afflitti per gli incommodi e i danni della guerra.



NOTE.

(1) Cimella da Tolomeo, Plinio ed Antonino detta *Cimmele* o *Cemenelion*, fu secondo Goffredo, da' suoi fondatori così appellata *quasi Cemen-Ilion, idest inter Cemenos montes Ilion; sicuti enim Æneas ex Asia aufugit,*

Ilium in Italiam portans victosque penates,

Sic Iones Phocæi Trojæ asiaticæ monumentum aliquid in novæ urbis nomine fortasse servarunt. Et quidem persæpe inter veteris Cemenelionis rudera numismata reperta sunt, in quorum parte aversa sculptus Æneas Anchisem patrem humero gestans, dextraque Palladium, pone sequente Julo, addita græca voce, Trojam indicante Ilion. Sotto l'impero di Ottaviano Augusto, ridotte in provincia romana le Alpi Marittime la città di Cimella ne fu la capitale, e perciò residenza di un Preside romano. Com'essa fosse nel 577 dell'era cristiana da' Longobardi saccheggiata e distrutta, raccontasi dal Sigonio *de Regno Italiæ lib.* 1. da Paolo Diacono *Hist. Longobard. lib. III. cap.* 6. Nella villa De-Gubernatis, poi Ferrero, ora del conte Garin di Cocconato, presso l'anfiteatro leggesi la seguente iscrizione che conferma quanto dicemmo, *P. Aelio Severino V. E. P. Præsidi Optimo ordo Cemen. patrono*, ed un altra non lontano posta, assai più lunga a M. Aurelio Masculo altro preside, che per amor di brevità non trascriviamo. L'anfiteatro di Cimella, di cui discorre l'A., era di forma ovale, e benchè vi verdeggi la vite, e vi si abbarbichi l'edera, veggonsi ancora in parte gli antri, ove si tenevano rinchiuse le fiere, il portico, che deva l'accesso agli spettatori, ed i gradini, ov' essi sedevano. La parte inferiore dell'anfiteatro, ossia l'arena, è ora ingombra di piante d'ulivo. Esistono pur anco non lungi dal medesimo alcuni archi, ma quasi tutti coperti, de' superbi acquedotti ristaurati dal suddescritto M. Aurelio Masculo. Che

il tempio poi fosse piuttosto dedicato ad Apolline che a qualunque altra deità, lo dimostrano gli atti di San Ponzio martire, in cui leggesi che Claudio preside, sedendo nell' anfiteatro disse a Ponzio *Ecce proxime venerabilis Apollinis templum, accede et sacrifica* Di fatto questo tempio è soli 50 passi distante dall'anfiteatro. Vi si scorgeano ancora nel 1806, gli avanzi di quella che dagli antichi si chiamava basilica, le reliquie del santuario, del portico e di varie statue che adornavano il tempio, ma in presente gli archi sono cadenti, e quasi distrutti dalla forza del tempo, Si può quindi dir di Cimella con Ovidio *nunc seges ubi Troja fuit*, e il colle su cui sorgea questa città, è uno dei più colti e e de' più ridenti dei dintorni di Nizza. Or sulla sommità del colle di Cimella si aderge una vaga chiesa con guglie gotiche e finestroni a sesto acuto, sacra a M. V. sotto il titolo della SS. Annunziata, detta di Cimiès, ed un monastero de' PP. Minori riformati, in cui vi hanno due piccoli bellissimi quadri dei Brea padre e figlio, capi scuola della pittura genovese

(2) È sentenza di Strabone, Giustino ed altri molti istorici, che i fondatori di Marsiglia fossero i profughi abitatori di Focea città dell'Ionia nell'Asia minore e colonia degli Ateniesi. Altri attenendosi a Plinio vogliono invece, che i primi coloni Marsigliesi venissero dalla Focide, provincia della Grecia, che l'Oracolo di Delfo, il Parnasso e l'Elicona resero immortale. L'opinione di Plinio fu seguita dal nostro Gioffredo, il quale nel libro I. della sua *Storia delle Alpi Marittime* combattendo ciò che Giustino avvisa nel capo 43, non ammette che i primi coloni di Marsiglia dall' Asia venissero, ma li vuole Greci-Focesi, sebben non comprendasi come nel capo terzo dei Prolegomeni della sua *Nicaea Civitas* confonda i Focei coi Focensi, dicendo, *Massilia extructa a graecis Phocaeis seu Phocensibus*, non avvertendo la distinzione che corre tra questi due popoli, e che Strabone e Plinio fecero in modo assai netto e preciso. Non sappiam poi nè anco renderci ragione del come il Gioffredo persista nel voler Marsiglia popolata dai Greci della Focide mentre li dice *sforzati dai Persiani ad abbandonare le proprie case*. Che ciò sia avvenuto a una greca colonia sulle coste dell' Asia minore lontana dalla Metropoli, ed in vicinanza della Persia, agevolmente comprendesi, ma che i Persi potessero costringere nel tempo della massima floridezza greca gli abitanti

delle Focide, provincie situate nel cuor della Grecia, ad emigrare dal proprio paese, mettendolo a sacco, è cosa più che improbabile. Comunque sia, è però certo, che la città di Marsiglia da Focei o Focesi venne fondata regnando in Roma Tarquinio Prisco, l'anno terzo della XLV olimpiade, che è il 55 di Roma, cioè 600 anni prima dell'era volgare. I Marsigliesi fattisi in breve potenti per le contratte amicizie debellarono i Salii, i Liguri, gli Alpini che loro aveano mossa guerra, estesero il loro dominio dal Rodano alle Alpi, ed altre nuove città edificarono, fra le quali *Taurentum* (Tolone), *Agatha* (Agde), *Antipolis* (Antibo) *Nicaea* (la nostra Nizza). *Vedi Cluverio, Ital. antiq. lib. I. cap. IX Quinto Curzio lib. IX. e Giustino, cit. lib. XII*

(3) Il castello di Nizza, detto per la sua fortezza l'ottava meraviglia del mondo, il baluardo d'Italia, ai tempi dell'autore era ridotto alla maggiore sua perfezione. Dicesi comunemente, che di questa fortezza, contro alla quale vennero tante volte ad urtarsi indarno le forze degli stranieri per penetrare in Italia, gittassero le fondamenta gli Aragonesi conti di Provenza. Ciò opina anche monsignor Agostino Giustiniani ne' suoi Annali di Genova. Venuto il contado sotto ai duchi di Savoja furono accresciute le fortificazioni, regnando il duca Ludovico figlio di Amedeo VIII, e sopraintendendo ai lavori il governatore ducale Nicodo di Mentone. Successivamente cioè l'anno 1517 sotto il duca Carlo III, detto *il buono*, e Lodovico di Bella Garda governatore di Nizza, la rocca fu munita di nuovi ripari, specialmente dalla parte che guarda il mare. In tale stato potè resistere alle armi dei Francesi e Turchi, i quali fruttuosamente insieme, dirohbe Cesare Batho, assalivano Nizza l'anno 1543. Emanuele Filiberto figlio dell'ultimo duca summominato aggiunse da settentrione le Cittadelle nel luogo in parte attualmente occupato dal pubblico cimitero. Così ridotta a compimento la fortezza, venne creduto lungo tempo inespugnabile, ma dopo l'invenzione delle bombe dovette cedere agli assalti stranieri. Il maresciallo Catinat la bombardò la prima volta nell'anno 1691, e sebben valorosamente per più giorni resistesse la guarnigione comandata dal conte di Frozzasco, caduta il 30 marzo una bomba nemica nel magazzeno delle polveri non abbastanza riparato, fece saltare in aria il Dongione con grande strage dei rinchiusi, e danno e sgomento della soggetta città, ed obbligò

il comandante a capitolare. Benchè la fortezza dopo questo fatto non fosse rimasta che l'ombra di medesima, porse ancora sul finir del 1705 al governatore marchese di Caraglio occasione di segnalarsi con onorata difesa contro un nuovo attacco de' francesi. Si tenne fermo e costante per 45 giorni di trincea aperta sotto le bombe del nemico, e non venne a patti, che esauriti tutti mezzi di una resistenza eroica ed ammirabile. I francesi allora, guidati dal duca di Berwich per ordine di Luigi XIV a forza di mine diroccarono tutte le fortificazioni, e siccome riusciva molto difficile a minare, durarono nell'opera meglio di sei mesi. I cittadini quindi cadendo ad ognor pietre e rottami sulle di loro abitazioni, correndo pericolo le lor vite, fuggivano nelle campagne, e molti tra essi, mutato soggiorno, recavansi ad abitare in Liguria.

(4) Il clima di Nizza è uno de' più temperati dell'Europa, quel di Napoli è men dolce nell'inverno, è più caldo nell'estate. Non solo de' nostrani ne fecero elogi, qual sono Gioffredo nella sua *Nicaea Illustrata cap. XI n.* 10, Ludovico Revelli professore del secolo XVI, e autore di un latino manoscritto su Nizza, e Luigi Andrioli, che mutato il nome Burdigala in quel di Nizza le appropria i bei versi di Ausonio, ma eziandio gli stranieri Pugh, Lalande, Smollet nelle lettere sopra i suoi viaggi in Francia e in italia, ed il Sulzer, dai cui viaggi nell'Europa Meridionale l'anno 1775-76, togliamo lo squarcio seguente: « È « in Nizza Marittima il ricovero che difende dal freddo, dalla « neve e dalle nebbie, e nell'inverno vi si gode per così dire una « primavera perpetua. L'inverno del 1775 che si fè con tanto « rigore sentire, fu quasi dolce in Nizza, quantunque sommamente spiacevole sembrasse agli abitanti. Il freddo dal prin- « cipio di dicembre fino al finire di marzo fu molto sopportevole, non vi cadde neve in tutto l'inverno tranne nelle « cime delle montagne e tre volte solamente il ghiaccio fu assai « forte per coprire lievemente le acque, ma subito dileguossi « al comparire del sole. Le pioggie ed i venti de' mesi di gen- « najo e febbrajo furono i soli incommodi di questo rigoroso « inverno, in questi stessi mesi però avemmo giornate deliziose, « in dicembre in ispecie subito che piovve, la stagione ritornò « bella, e da paragonarsi alla più dolce primavera dell'Alle- « magna. L'aria di questa città mi parve assai più pura e più

« serena, che in qualsivoglia luogo. Vi sono poche città nell' « Europa che sian più privilegiate per la mitezza del clima « che Nizza, nei tempi medesimi di pioggia non si ravvisa che « l'aria diventi umida e densa. Un valetudinario che ha bisogno « di respirare aria pura e fresca, e di far un esercizio troverà « in Nizza durante l'invernale stagione tutto ciò, che gli è ne- « cessario. Riposo alcuno non ha qui la natura sebben duri « l'inverno. I giardini sono sempre verdi, vi si semina, vi si « pianta senza interruzione, i luoghi incolti delle montagne sono « sempre coperti di erbe, nelle pianure veggonsi fiori nascenti, « alberi carichi di frutta o in fiore, gli ulivi e gli allori « danno frutti in tutto l'inverno. I cedri, i melaranci fanno « bella comparsa in tutto il loro splendore e porgono bellissime « vedute. Le passeggiate di queste contrade acquistano un nuovo « pregio per un forestiero assuefatto nei paesi settentrionali, « in questo che gli offrono da per tutto degli oggetti sconosciuti. « Le viste medesime delle montagne e delle balze le più sterili « diventano ancora interessanti pei contrasti. Da una parte la « natura si mostra nell'ultimo grado di sua povertà, e dall' « altra ella fa pompa, nelle pianure e nelle valli di tutte le sue « attrattive e bellezze. » Anche nel crudo inverno del 1789 e ne' più duri ghiacci del 1792 il termometro non è disceso che ad 1, 2, 3 gradi al dissotto del punto di congelazione. Il concorso degli stranieri a Nizza sul fine dell'autunno cominciò a stabilirsi verso l'anno 1760, continuò mai sempre, e la città ebbe un notevole incremento col bel sobborgo della Croce di Marmo, in cui per lo più prendono stanza gli stranieri accorrentivi da ogni parte, talchè Nizza nell' inverno diventa, per servirci di una frase francese, *le rendez-vous* dell' Europa.

(5) Intorno a questi due fonti puossi vedere non solo ciò che disse ne' suoi epigrammi Gioffredo, ma quel che distesamente narra nei capi XVI e XVII della Corografia delle Alpi Marittime, come pur anco quel che ne scrissero Ludovico Audiberti dottore in medicina, e Luigi Roubaudi nel suo bel libro *Nice et ses environs*. Posti in luoghi ameni e deliziosi dei dintorni di Nizza, sono sovente visitati dagli stranieri, che qui vengono a svernare. Il fonte di Temple, il Castello di Sant'Andrea e le rovine di Cimelle furono con leggiadri versi celebrati dalla poetessa Diodata Saluzzo Torinese.

(6) Primo Vescovo di Nizza fu S Basso creduto nizzardo da Pietro de Natali, che nel suo catalogo de' Santi lo chiama *Bassus Episcopus Nicaeae Provinciae* (di Provenza). Il 5 dicembre 253 essendo Prefetto a Cimella Perennio, sotto l'impero di Decio, fu coronato della palma del martirio. Dicesi, che le sue reliquie fossero trasportate e si conservino tuttora parte in Merano luogo vicino di Fermo nella Marca d'Ancona, parte in Venezia nell' antica capella dei Dogi. Se San Siacrio, il quale visse sulla fine dell'ottavo secolo, cioè 400 anni dopo, che qui era già stato Vescovo san Basso, veniva da tutti i nizzardi tenuto pel primo che avesse occupato la sedia episcopale, di un tale errore è cagione il lungo intervallo di circa due secoli ne' quali la chiesa di Nizza fu per le barbariche invasioni priva de' suoi pastori. Ristabilitasi ne' tempi di Carlo Magno codesta dignità, l'anno 777 veniva assunto all'episcopato di Nizza Siacrio suo nipote, già abate di san Ponzio, ond'è che il popolo non avendo più memoria de' suoi antichi pastori, che ben furono dieci prima di Siacrio, tenne quest'ultimo qual primo suo vescovo. Vedi Gioffredo storia delle Alpi Marittime, lib. V. e *Nicaea Civitas*, par. I. tit. II.

(7) Rimangono attualmente in Nizza i Minori riformati alla Madonna di Cimella, i Cappuccini a san Bartolomeo e i Carmelitani Scalzi a Laghetto introdotti verso la metà del secolo XVII sotto il vescovado di Monsignore Palletis. In questo santuario sacro alla B V. il 26 marzo 1849 sostavasi Carlo Alberto, e confortava in Dio l'animo affranto pei disastri di Novara, e partendo dava l'ultimo addio all' italia, per la cui redenzione tanto aveva fatto e sofferto. Per cura di una commissione, presieduta dall' Avvocato D. Giuseppe Gualdi Preside del Collegio-Convitto Nazionale di Nizza, si sta ora preparando a Laghetto un monumento, che ricordi ai posteri la fermata, che ivi fece il magnanimo e sventurato esule di Oporto. Delle monache poi esistono ancora i conventi della Visitazione di Santa Maria, che è appunto il monistero celebrato dal nostro Autore, quel delle Carmelitane scalze recentemente edificato a Richiès, quel delle Suore del Buon Pastore per le traviate, e delle Fedeli Compagne di Gesù per l'istruzione delle fanciulle, istituzioni francesi, stabilite nel borgo della Croce di Marmo. Nè vogliam passare sotto silenzio la benemerita opera della Providenza per l'educazione delle.

povere figlie fondata mercè dei nobili sforzi e delle generose elargizioni dell' attuale direttore il Canonico Spitalleri di Cessole.

(8) Prima della creazione del Collegio Gesuitico fatta per Ponzio Ceva non erano gli studi scientifici e letterari negletti nella contea di Nizza, ove nacquero e studiarono in gran parte, i teologi Francesco Galletto e Pietro Giletta, i giureconsulti Eligio Cafferelli, Giordano Sardine, Giò Bartolomeo Richieri, il Cardinale Giacomo del Pozzo, i giureconsulti poeti, e matematici linguisti Gugliélmo Leotardi, i grammatici Onorato Pellegrino, Andrea Levanis, i medici scrittori filosofi e linguisti Antonio Martini, Francesco di Ferres, i letterati Teofilo Rainaudo, Reimondo Feraudi, Ludovico Lascaris poeta e soldato, fra Pietro Agostino da Nizza, Cesare Isnardi, Paolo Filippi, Vercellino Boriglione, ed altri molti che tralasciamo di allegare. Anzi fin dall'anno 1559 Emanuele Filiberto per peculiar privilegio accordato con lettera spedita da Bruxelles, annuendo a' voti de' cittadini nizzardi loro concesse di erigere, come fu eretta di fatto nella loro città un' Università e Collegio di scienza legale, che durò fino alla ricostituzione dell'Ateneo Torinese avvenuta l'anno 1729. Troviamo eziandio in un manoscritto posseduto dal già ricordato Sig. Emanuel, che il Collegio dei giureconsulti, stampò in Nizza 1640 in 4° i *Nova statuta Collegii Jus Consultorum Civitatis Niciæ*, che porta il sigillo dell'Assunta in memoria della gran giornata del 15 Agosto 1543, *id. cap.* 16.

I Gesuiti in seguito ressero il collegio di Nizza fino alla soppressione del loro ordine avvenuta in virtù di un Breve di papa Clemente XIV colla data d' agosto 1773. Fu allora affidata l'istruzione a' sacerdoti secolari, che l'amministrarono fino all' invasione dei Francesi, che successe in questa contea il 30 settembre 1792. Sotto Napoleone il collegio venne tramutato in Liceo Imperiale, dipendente dall'accademia d'Aix il 1 vendemiatore anno 12 (il 15 settembre 1804) il quale durò fino a che la casa di Savoia pel trattato del 1814 non ricuperò gli antichi suoi stati. Rientrarono allora a dirigere l'istruzione i sacerdoti secolari, finchè Vittorio Emanuele I concesse nel 1821 il Convitto eretto dalla Città ai Padri Gesuiti, e Carlo Felice con suo rescritto del 17 ottobre 1828 loro affidava le regie scuole di filosofia e di latinità superiore e con altro regio bi

glietto del 15 settembre dell' anno sucessivo aggiungeva quelle di latinità inferiore pagate dal Comune. Governarono così tutta l'istruzione collegiale fino all 1848, epoca in cui essendo espulsi dai Regi Stati, il governo con sua legge del 4 ottobre lo erigeva in Collegio-Convitto Nazionale stabilendovi all' uopo tre distinti corsi l elementare che dura 4 anni, e fornisce le cognizioni indispensabili a qualsivoglia cittadino; il classico 7, che indirizza gli allievi alle carriere universitarie, e lo speciale 5, che li abilita alle carriere tecnico-professionali, e dà il titolo per entrare nelle inferiori amministrative dello Stato.

Soppressi i Gesuiti il Collegio fu trasportato in una casa vicina a S Sudario, ora casa De Pierlas, ed ivi rimase per poco tempo. Fu quindi riportato accanto alla chiesa del Gesù in quel fabbricato, che ora in parte serve di casa parocchiale. Il Liceo Napoleonico invece fu stabilito nell antico convento degli Agostiniani nel sobborgo di S. Giovanni Battista, e quando nel 1814 mutò il governo, continuarono ivi le scuole pubbliche, finchè ammessi nella città i Gesuiti e ivi costituiti, furono nuovamente trasportate nel loro convento del Gesù. Appena essi ottennero le scuole regie e comunali, e l'antico locale fu ristorato e aumentato di un aula grande, che serve di Congregazione, aprirono di bel nuovo il collegio, dove già fù il Liceo, e tuttora è il Collegio-Convitto Nazionale.

(9) Crede Gioffredo nella Corografia delle Alpi Marittime e nel capo 15 dei Prolegomeni alla sua *Nicaea Civitas* che il Porto Olivo, o meglio *Olivula* dell Itinerario di Antonino non fosse il porto attuale di Villafranca, a cui egli acremente sostiene debbasi dare il nome di *Portus Herculis Monaeci*. Ma il Cav. Carlo Gazzera annotatore dello stesso Gioffredo, vuole che lo storico fondi la sua opinione sopra un passo erroneo dello scorrettissimo Tolomeo. A noi per altro dopo aver fatto un accurato esame sopra siffatta questione, sembra che il Gazzera su di ciò siasi lasciato ire ad un troppo leggero giudizio, poichè dall' attenta lettura che facemmo dei vari squarci del Gioffredo, conoscitor sopra ogni altro peritissimo delle località, rilevammo, che egli appoggia la sua sentenza a ben altre e più poderose autorità, che non sia quella di Tolomeo.

(10) Vivevano raccolte nel luogo di Montolivo le famiglie degli

antichi abitatori del *Portus Herculis Monæci*, le quali già dai tempi in cui i Saraceni devastavano questi lidi avevano cercato un rifugio *sopra d'un erto colle situato dalla parte orientale rimpetto al promontorio di S. Ospizio.* Promettendo loro Carlo II. che venendo quelle famiglie ad abitare il littorale, l'avrebbe cinto di mura e condotlavi dai monti una fontana d'acqua, ed oltracciò gli avrebbe dichiarati franchi d'ogni imposizione, eglino subito a' suoi desiderii accondiscesero. Il decreto che non poteano ivi stabilirsi gli abitanti de' paesi non italiani era espresso nelle lettere dal Re spedite- *A fiumine Vari infraversus Provinciam nulli liceat* ed *habitandum illuc ire.* Così ebbe origine la città di Villafranca.

(11) Le reliquie di S. Ospizio erano anticamente conservate in un' arca posta nell' ara massima della Basilica di nostra Donna Assunta, che fu la prima cattedrale di Nizza sino all' anno 1531, in cui sotto l'episcopato di Girolamo Arsago venne trasferita alla chiesa di S. Reparata. Era quel tempio ricco di marmi preziosi, e in esso era sepolta la madre dell' invitto Emanuele Filiberto, Beatrice di Portogallo, che chiuse in Nizza i suoi dì. In attigua della basilica, al dir de' nostri storici, eravi un grandioso fabbricato, nel quale viveano vita comune il vescovo ed i canonici, che seguivano la regola di S. Agostino. La moderna Cattedrale poi apparteneva da prima alla Badia di S. Ponsio con varie altre case, forni e mulini adjacenti, e la via che dal Vescovado conduce a quella del mercato, vien anche oggidì denominata dell' Abbadia. E poiche ci accadde di parlar della denominazione di una via, vogliam dare una giusta lode all' Amministrazione Municipale, che ad esempio delle altre metropoli fece coi nome dei più illustri nicesi, che onorarono non meno l'Italia lor madre, che il suolo in cui nacquero, recentemente iscrivere le vie delle città. Così abbiam le vie *Cassini, Segurana, Papaccino, Passeroni, Lascaris, Rusca, Caissotti, Maraldi, Leotardi*, insieme alle contrade *Vanloo, Brea, Massena, Gioffredo, Alberti, Andrioli.*

(12) C. Botta nel XII libro della Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 reca un severo giudizio sopra l' instituto de' Cavalieri di Malta. Fra Filippo Villers Liladamo, di cui parla l'autore, assunto al gran magistero dell'

ordine l'anno 1521, lo tenne fino al 1534, e stabilì l'ordine a Malta dopo la perdita di Rodi. Per più estese notizie vedi Aubert le Mire *Orig. Ordin. Equestr.*, *Histoire des Ordres Religieux* tome 3, Baudoin *Histoire de Malte*, *et le grand dictionnaire Historique par Louis Moreri, tome 6.*

(13) Riguardo alle dette imagini Gioffredo nel libro XIX della Storia delle Alpi Marittime succitata, rettifica l'errore, in cui era nella II. parte della sua *Nicaea Civitas* caduto, seguendo intorno a queste quello, che ne dissero fra Cherubino Cappuccino Nizzardo ed Onorato Pastorelli. Avvisa perciò Gioffredo, che l'imagine della Madonna di Pilelmo, fu dai Cavalieri di Rodi seco loro portata, quando si partirono di Nizza, avendo invece lasciata nella chiesa di San Bartolomeo fuori le mura un'altra imagine della B. V. alla quale vennero aggiunte altre due di San Bartolomeo e San Francesco di mano più moderna e meno pregiata.

(14) La possessione Varleto è quell'istessa, che passò poi nella famiglia Luscaris, e che ora appartiene al Cavaliere Arson nella regione tuttodì nominata *Richès* sulla strada di Villafranca appiè del Montalbano. Le diede il nome *Richerorum familia olim Niciæ multis potens opibus* (Gioffredo *Nicæa Civitas in Prolegom. Cap.* XI 55 6.) Ivi scaturisce la celebre fontana, che *propius mare minorum fontium incremento aucta, limpidæ nomen acquirit, ea est aquæ pellucidæ, ac vitro chrystalloque persimilis copia* (*Ibid.*) Queste *minores fontes* sono le sorgenti del Porto, il quale anche oggi giorno vien detto di *Limpia* dalle limpide fontane rinomate anche presso i Nizzardi per le loro virtù salutari.

(15) Abbiam sentito da persone nonagenarie, che conservano memoria de' tempi anteriori al 1792, che anticamente venia chiamato *Monastier* il luogo, ove negli anni della Repubblica Francese dietro il fabbricato delle carceri senatorie esisteva il giardinetto di colui, che in allora dicevasi *le vengeur*.

(16) Noi qui dissentiamo dall'A. Nizza non fu chiamata città fedelissima, che dopo la volontaria dedizione ai principi di Casa Savoia, ed in ispecie dopo la memorabile difesa del 1543,

in memoria della quale il Duca Carlo III fece coniare una medaglia d'argento, che crediamo ancor si conservi nel Regio Medagliere di Torino. Porta essa da una parte il busto del Duca con queste parole in esergo *Caro us Secundus Dux Sabaudiæ*, e dall'altra *Nic. Turc et Gall obs.* 1543. Nizza poi vien simboleggiata sotto le forme di una donna cinta di usbergo con elmo in testa, con cuore aperto ed in esso scolpita la croce bianca di Savoia. Impugna colla destra il brando e regge col sinistro braccio uno scudo, in cui è dipinta un'aquila rossa in campo bianco colle ali spiegate, e poggiata sopra uno scoglio verde bagnato dal mare. Le giace a' piedi un cane simbolo della sua fedeltà.

(17) Anche cinque anni innanzi, cioè nel 1538 il Papa Clemente VII volendo con circospezione dirigere un abboccamento fra Francesco I e Carlo V par pacificarli e stabilire una durevole pace fra questi due monarchi, dimandò a Carlo III il Castello e la Città vuoti di milizie, promettendo di restituire l'uno e l'altra subito che fosse teminato il principesco colloquio, ma siccome il Pontefice in questo intervallo pretendeva di mettervi guarnigione egli stesso, il Duca consigliato dall'Imperatore rifiutò la proposta, e gli offrì solamente la Città, il che fu motivo, che l'abboccamento fosse a Marsiglia indirizzato.

(18) Il numero de' frati intervenuti al Capitolo Generale, di cui parla l'A, non fu, secondo che avvisa Gioffredo, così grande, ed in appoggio della sua opinione io storico cita uno squarcio di un manoscritto di Lodovico Revelli contemporaneo, in cui havvi *Patres Reverendi et Fratres Cordageri Seraphicæ Observationes octingenti et ultra interfuere*; ciò che ridurrebbe di molto il numero degli ospitati nel Convento.

(19) Credesi da tutti che la Croce di Marmo sia quella istessa che fu collocata nel luogo, ove segnì l'abboccamento di Paolo III coi re Francesco I, poichè l'Imperator Carlo V, nemico acerrimo al re di Francia disdegnava trovarsi a contatto con lui, e abboccavasi col Pontefice nella parte opposta della Città verso Limpia. Ci venne fatto di avere un documento estratto dal libro dei *Ceremoniali* che si conserva ne' Civici archivii: *Memoria della Santa Croce dell' Assegnador. Sua memoria come sotto li*

sei corrente Agosto 1668 è caduta la santa Croce dell'Assegnador per un tempo crudelle e miserabile che la levo intiera dal piedestale, la balzo in terra, la quale si rupe in n° 17 pezzi, restando solo il piedestale fermo nell'esser suo. Una Croce tutta di marmoro bianca come allabastro, con la Vergine Santissima in capo e l' evangeheli attorno di essa. Si dise di farla ricomodare o mandare a Genova per un' altra simile. E siccome i segni di rottura che oggidì presenta non sono che quelli fattile nel 1792 dai francesi quando l'abbatterono, e le diciassette rotture più non si vedono, è da supporsi, che allora venisse rifatta. In quanto al nome di Assegnador dato anticamente a quella regione noi avvisiamo diversamente da quanto opina Scaliero storico nizzardo, che non derivi esso dall'essere stato lì luogo assegnato per le conferenze dei soddescritti principi, ma che invece trovandosi quel luogo incluso nel piano detto allor della *giustizia*, perchè vi si giustiziavano i malfattori, fosse detto *Assegnador* quel sito dove soleansi anche pubblicare i bandi e le assegnazioni legali. Sopra il monumento leggesi la seguente iscrizione: *Pontifex Paulus III, una cum Carolo V, ac Francisco I, Gall. reg. max. Christ. orbis princip. hac pacem conciliar. et ad perpetuam memoriam signum hoc crucis dicarunt nobiles Melchior Maletus, Marcus Balduinus, Manuel Gerbonus, Jacobus Cuggia. E N.D nus Honoratus Grimaldus Richerius Assessor, Anno 1568 die 4a martii*

(20) Ci venne fatto di vedere una nota scritta a mano dal conte Spitalleri di Cessole, già primo Presidente del Senato di Nizza, membro della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria, ed oltracciò spertissimo di quella del nostro paese. Va essa congiunta ad un esemplare manoscritto di O. Pastorelli, e dice che l'abitazione delle monache quando si ritirarono presso la porta di sant'Allodio era situata nel terreno, ove ora è appunto la casa Spitalieri, perchè la porta di Sant'Allodio aprivasi, ove ora sorge la torre dell'Orologio in piazza san Domenico, e che quando le le monache si ridussero ad abitare sopra Sant' Agostino, il loro chiostro fu stabilito nel luogo, in cui oggidì vediamo il giardino dell' Ospizio della Provvidenza.

(21) Ariadeno Barbarossa ardendo la guerra tra i due fratelli Roscetto e Muleasse, ambo pretendenti al regno di Tunisi

seppe far sì che pose termine alle loro controversie con iscacciare da Tunisi Muleasse, ivi regnante, ed assidersi egli stesso in su quel trono. Muratori Annali 1535; indic. 3. Come poi assaltasse Corfù e come se ne andasse, come devastasse l'Egeo, assediasse le navi del Pontefice nel golfo dell'Arta, venisse a cimento coi Cristiani, li vincesse, infestasse le marine d'Italia, unito ai francesi assaltasse Nizza, e se ne tornasse in levante mal soddisfato del re di Francia, e quindi tornasse ad infestare l'Italia vien raccontato da Carlo Botta nel libro III, e IV delle Storie d'Italia, dal 1539 al 1789.

(22) Sul fatto eroico della donna nicese, il ricordato signor notaio Emanuel scrisse un elegante opuscolo *Il 15 Agosto in Nizza*. Raccolse altresì con grande studio tutti i documenti, ch' egli comunicò al compilatore della Galleria Istorica Italiana, che dalla tipografia Passigli pubblicasi in Firenze, e che come note illustrative venivano nel 1853 inseriti nella dispensa 175-76. Ora per altro essendoci comunicato altro più recente ed importantissimo documento, che il sig. Emanuel, mercè la gentilezza del cav. Combetti Segretario degli archivii del Regno ebbe dal P. Somasco G. B. Adriani, membro della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria e Professore di storia nella Regia Accademia militare di Racconigi, di buon grado lo riportiamo, avvertando che fu ricavato da un manoscritto in foglio cartaceo del secolo XVII conservato negli archivi 1 del Regno, e avente il titolo *di Nizza, Contado ed aggiacenti d'esso, Historie naturali e morali dal principio del mondo sino al presente* 1634 *del Senatore Consigliere Antonio Fighiera*. *Ivi 15 Augusti al bastion di di Santo Bastian montando un Alfier de' Turchi le mura con una insegna spiegata se gli oppose una donna cittadina, chiamata donna Maufachia la quale combattea, e donando di mano all'hasta dell'insegna ghela involò, e quello gettò abbasso dalle mura. E si dice che per memoria di essa sia fatta quella testa di pietra, che resta posta alla porta di San Sebastiano ossia della Pairoliera al di fuori.* » E qui vogliamo anche far cenno della importante scoperta fatta dall' Emanuel della lapide, a quale lanticamente era collocata sotto il busto di Segurane, e che formava la base della nicchia, in cui quel busto era posto alla porta Pairoliera. Alcuni giorni dopo la celebrazione del 3° centenario della

capella di Sincaire, il canonico Andreis ebbe a dirgli, che nel 1639-40 essendo egli Parroco di S. Agostino, mentre andava per assistere un infermo nella via dell' Acquedotto dietro l'antico convento di S. Francesco, aveva ritrovato fra le macerie ivi accumulate dai muratori che stavano racconciando una casa, la pietra in cui era scolpita l'iscrizione seguente;

NICAENA – AMAZON
IRRUENTIBUS – TURCIS – OCCURRIT
EREPTOQUE – VEXILLO
TRIUMPHUM – MERUIT.

Non è a dire con quanta sollecitudine il buon Nizzardo si mettesse a far ricerche per avere la preziosa iscrizione, e dopo molte cure, e mercè eziandio la gentile cooperazione del signor Francesco Auòr uno de' Civici Architetti, gli riuscì di ottenere dal proprietario della casa e dal muratore che in essa avea eseguite le riparazioni, precise indicazioni onde aver la desiderata epigrafe. La pietra era stata trasportata nella regione di Mongrosso per servire d'architrave alla porta di una casa di campagna, e di fatto ivi venne ritrovata. Mentre il Sindaco al quale ogni cosa era stata notificata stava trattando col proprietario della campagna per acquistare la lapide, un privato se ne rese acquisitore. Se la guerra che agitò nel 1792 queste contrade non avesse posto in massima confusione i pubblici Archivii, noi avremmo potuto rinvenire fondate notizie sopra l'origine e condizione dell'insigne Amazzone Nicese Caterina Segurana. Certa cosa però è, ch'ella sortì la culla in Nizza fra il terzo e il quarto lustro del secolo XVI. È tradizione dalla posterità conservata ch'ella fosse di bassi natali, e per vero altri la dicono pescatrice, altri lavandaja, ma nobilitò poi colla sua gloriosa impresa e colla sue non comune virtù l'oscura sua origine. Dalle succedentisi generazioni fu la Segurana mai sempre chiamata col nome di *Donna Maufaccia*, che in dialetto nicese significa *Donna Malfatta*. Non però da altra sorgente osserva Luigi Andrioli, autore di un poema in sei canti sulla Segurana ebbe forse principio siffatta denominazione, se non dalla statua medesima, che essendo un mezzo busto soltanto e non presentando allo sguardo che una certa qual forma deficiente, cominciò ne' fanciulli e nel volgo a destare una simile voce, radicata quindi cogli anni ed a noi trasmessa.

(23) Non ci dee recare sorpresa, se in quei tempi di vive fede

i soldati francesi, i quali pur vedevano lo sconcio di una lega fatta coi più accaniti nemici del nome Cristiano a danno d'altri cristiani, siano stati compresi da religioso terrore nel veder i prodigi di valore operati da una donna, e la sua apparizione considerassero come sovrannaturale, magnificandola poscia a segno di dirla un miracoloso intervento della B. Vergine. Questo per altro sia detto senza voler per nulla imitare quegli scettici speculatori, che per escusare l'imbecillità dei presenti non hanno altra via se non il negar fede all' antica virtù, e per ismania di opposizione a tutto ciò, che rannoda questo paese ai fasti gloriosi d'Italia, motteggiarono non solo il miracolo, ma anche riguardo al fatto della Segurana, e all' eroica difesa di Nizza dai Gallo-Turchi, la troppa credulità de' semplici e malaccorti nipoti. — La Storia di Giovanna d'Arco fu parodiata da Voltaire, e non è a meravigliare, se un volteruzzo nizzardo abbia voluto collocare la nostra eroina tra le antiche divinità dell' Olimpo. A lui e consorti indirizzeremo perciò le parole, che Melchiorre Gioja rivolgeva ad altri ostrogoti di simil conio: « Sofisti, ciancieretti, parolai che senza capitale scientifico vogliono parlare di morale, di religione, di economia, di storia, di tutto, e finiscono per farci ammirare i beni dell' Ignoranza »

(24) Il cav. Durante nella sua *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année* 1792, appoggiato non si sa a quale autorità ascerisce che la capella di Sincaire (nome che nel dialetto vale pentagono di cinque angoli dato alla torre che fiancheggiava l'antica porta Pairoliera) così detta dai pairoli o paiuoli che vi abitavano, fu fatta demolire insieme colle fortificazioni del castello dal duca di Berwich nel 1706. È cosa certissima invece che la capella antica situata nel luogo appunto, ove ora si trova la porta di Sant' Agostino, ha esistito sino all' anno 1782, e che a quell'epoca dovendosi la medesima abbattere per avviare il fabbricato di Piazza Vittorio, i Consoli della Città divisarono di farne costrurre una più elegante sopra detta piazza nel mezzo della facciata, che guarda i monti. I membri del Sodalizio del SS. Sepolcro avevano pure in quel tempo designato di trasferire sulla novella piazza il loro Oratorio, per il che, venutosi fra i Sindaci ed i Priori ad un accordo, fu statuito che la Città darebbe gratuitamente alla confraternita il terreno

su cui si progettava di riedificare, come fu fatto, la capella votiva, ed i materiali provenienti dalla demolizione di quella di Sincaire con tutti i mobili ed arredi sacri che vi si trovavano, e che d'altra parte il sodalizio, a carico del quale cadrebbero le spese di fabbricazione dell'oratorio, avrebbe l'obbligo principale di mantener vivo in esso il culto a Maria Assunta al cielo, liberatrice della Città, e di festeggiare solennemente il giorno 15 di agosto, in cui il Clero e il Municipio si recano processionalmente ogni anno a compiere il voto del 1552. Ciò tutto risulta dall'atto di cessione del 3 dicembre 1782, ricevuto dal Notaio Andrea Lubonis segretario sostituito dell' Intendenza Generale, in cui intervennero per rappresentare il Municipio l'Avvocato Giuseppe Milone, il negoziante Gioan Francesco Sauvaigo e Pietro Bensa Consoli. La statua che ornava l'altare della capella di Sincaire si conserva in una nicchia dell Oratorio dei SS. Sepicro, e la lapide di cui sopra si è fatto cenno, ricollocata alla porta del medesimo, ivi tutt'ora si trova.

(25) I turchi condussero seco 5,200 cittadini di Nizza e gl'inviarono a Solimano I. Imperatore di Turchia. Essendo stati per buone sorte incontrati dalla squadra di Malta congiunta a quella di Napoli e di Sicilia, furono ripresi, e ricuperarono la lor liberta.

(26) Non solo nel 1580, funestissimo anno, fu travagliata la città di Nizza dalla pestilenza, ma nel 1348, 1406, 1498, 1523, 1550, in cui morì Onorato Martelli Abate di S. Ponzio, che ristorò dalle fondamenta quel Monastero, danneggiato orribilmente da' francesi e turchi nel 1543. Diecimila furono le vittime che si contarono nel 1631 su ventimila abitanti, che avea la Città, per cui scemossi il numero degli abili a portar l'arme i quali nella rassegna, che s'era fatta il 20 Maggio di quell'anno istesso ascendevano a 1260. Più di tremila persone ne furono colpite e spente correndo l'anno 1735. La malattia epidemica poi, che desolò la città sul finire del secolo scorso e sul principiare del nostro tolse di vita 3256 individui fra i quali si noverа Giuseppe Emanuel, allor Capo (*Maire*) del Municipio, che cadde vittima dell'ardente zelo, che lo animò nel regolarizzare il servizio degli spedali. Le pestilenze, le guerre, e la mancanza

d'industrie sono state di continuo ostacolo alla sua popolazione ma da molti anni, Nizza ha fatto di molti progressi, e ne farà maggiori, ove strada ferrate con telegrafi elettrici la congiungano alle due capitali del Regno. In antico non avea più di quindici mila abitanti questo gentile giardino della ligure riviera, ove limpido è l'aere, tiepido il soffiar de' venti, ameni i colli circostanti incoronati da folti oliveti, da odorosi aranci, da limoni, da palme e da cedri, ed in presente ne conta quarantamila: testimonio evidente, che ogni di meglio progredisce sì pel morale incivilimento, che per la materiale prosperità de' suoi cittadini



DOCUMENTI

ARTICOLI DELLA CAPITOLAZIONE.

1° Che si conservasse la vita, onore, armi robbe di tutte le persone esistenti così dentro le mura che fuori. 2° Che la città suo distretto e vicaria fosse mantenuta nel possesso de' privilegi, libertà, franchigie ed esenzioni che godeva, ovvero poteva godere sotto le reali Altezze di Savoia. 3° Che in quel trattato si tenesse specificatamente compreso ed incluso tutto ciò, che da' Principi di Savoia fu accordato e concesso l'anno 1388, e successivamente sino al giorno d'oggi, siccome anche ciò che dagli antichi Conti di Provenza a favore della Città, Vicarie e Paese fu disposto e concesso in diversi tempi. 4° Che non si dovesse far inquisizione di sorte alcuna contro qualsivoglia suddito regio, abitante nella Città, Contado, Valli, e terre dipendenti, che avesse per avventura a favore della medesima militato, ovvero per delitti commessi vi si fosse ricoverato, oppure avesse, quantunque arruolato fra le genti d'arme di S. M. Cristiniss. disertato. 5° Che niuno dei cittadini ed abitanti per qualsivoglia causa tanto civile che criminale fosse tenuto a rispondere fuori del proprio territorio, ma tali cause si dovessero principiare e definitivamente ultimare avanti i Giudici ordinarii del Paese in modo che tutto ciò che concerne il foro ecclesiastico come il secolare, resti nello Stato, in cui ritrovasi di presente. 6° Che i cittadini ed abitanti non possono essere costretti a prender l'armi contro il Castello, ovvero contr'altra parte spettante a S. A. R. nè altrove contro loro voglie. 7° Che la città sia mantenuta nel possesso d'imporre a sua libertà e di esigere

le gabelle, eziandio per transito nel territorio e che S. M. cristianissima non possa gravare la città e contado con alcuna nuova imposizione 8° Che si debbano osservare gli altri articoli altre volte pubblicati del Porto-Franco, e che i cittadini valli e terre di tutto il contado non siano obbligati nè astretti per le robbe effetti che s'introdurranno od estrarranno al pagamento d'alcun dritto 9° Che si debbano lasciar continuare nell' esercizio delle loro cariche tutti gli ufficiali del Senato, Prefetture, Giudicature ed altri Magistrati sedenti tanto nella città, che nelle vicarie, contado, e terre aggiacenti 10° Che non si debbano dette città, e terre sottoporre ovvero unire al generale governo della Provenza, ma che ad esse debbasi da S. M. Cristianissima provvedere d'un Governatore indipendente da qualsivoglia altro con la medesima autorità prerogative, quali gode il Governatore generale della Provincia, in modo che compongano una Provincia da se sola e separata 11° Che le cause tanto civili, che criminali si debbano terminare secondo la disposizione delle ragione comune e decreti di sue Reali Altezze, ed in esse procedere conforme lo stile fin qui praticato, senza che si posse introdurre alcun altro stile 12° Che tutti gli atti si continuino a fare in lingua Italiana 13° Che tutte le infeudazioni fatte dalle Reale Casa di Savoia restino valide e ferme, e siano de S. M. Cristianissima confermate. 14° Che non si posse aumentare il prezzo dal sale 15° Che procedendosi all'espugnazione del Castello si faccia in modo, che la città non patisca danno dalle bombe ed artiglierie così dell'armata assediante che dalla Piazza assediata 16° Che S. M. Cristianissima sia tenuta a difendere la città, contado e terre aggiacenti da tutti e contro tutti a sue spese, senza che per tal fatto, nulla si possa pretendere dal Paese 17° che durante l'assedio del Castello alle persone inutili d'uscire fuori della città sia permesso, e ritirarsi nella campagna o nel contado 18° Che non si dia molestia agli Ebrei, ma siano mantenuti nel possesso di ciò, che loro è stato da S. R. A. sin qui conceduto 19° Che tutte le robbe spettanti ai cittadini ed abitanti riposte nel Castello debbano restituirsi ai loro padroni, in caso di espugnazione 20° Che non possano la città contado e terre aggiacenti esser gravate d'alcuna loggiata di soldati per qualsivoglie pretesto o causa, ed ove l'armata di S. M. Cristianissima fosse forzata di ritirarsi

debbasi ritirare senza danno della città; territorio ed abitanti. Ed occorrendo di dar loggiata, debbano i soldati vivere al loro soldo, senza che dagli abitanti debbasi per alcun tempo concorrere a spesa alcuna. 21° Che debba l'Università e Collegio de' Dottori restar in piedi, goder le prerogative, e continuar nelle funzioni praticate sino al presente. 22° Occorrendo qualche dubbietà circa la vera e chiara intelligenza delle cose capitolate l'interpretazione debba farsi a favore della città ed abitanti. 23° Il Console degl'Inglesi, il quale finora è stato di residenza nella città, non possa essere molestato. 24° A chi non volesse prestar omaggio, ma ritirarsi debbasi conceder *gratis* libero passaporto, così per le persone, che per le loro famiglie e robbe. 25° Finalmente, che non potendo il Castello essere dall'armi di S. M. Cristianissima espugnato, debba la città e contado continuare sotto il dominio della Real Casa di Savoia.

Presentata la lettura di questi articoli al sig. Governatore, che più non continuò a stanziare nel Palazzo Ducale, ma volle in un appartamento del Convento di S Domenico ritirarsi ed insieme con lui al sig. Intendente, non furono in maniera alcuna disappprovati, in seguito di ciò, che più d'una volta pareva esso sig. Governatore aver detto, cioè che, quando si fosse conosciuto di non poter resistere al nemico, avrebbe a suo potere ovviato alla rovina della città, e procurato di conservarla. Così data licenza di mandare al campo a d'andare, e poco dopo accettato il sigillo Prefettorio, consegnatogli dal sig. Prefetto Francesco Miloni, portatisi i Deputati in Cimella, accordarono il tutto col sig. di Catinat, con scrittura accompagnata dall'Ordinanza del Consiglio, che segue:

Al nome di Dio, ed ai ventisei del mese di marzo 1691, la decima quarta indizione. A tutti sia manifesto, siccome seguendo la mente dell'Ordinanza del general Consiglio della Città di Nizza in data del giorno d'oggi, si sono portati in questa regione di Cimella l'Illustrissimo e Reverendissimo Abate del Sacro Monastero di S. Ponzio, Cavaliere della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro Pietro Gioffredo, e gl'Illustrissimi signori, Cav. della Sacra Religione Gerosolimitana fra Felice Grimaldi, Carlo Lorenzo Tondeti Consignore di Falicone, Annibale Pelleguino ed Alessandro Alberto, fatto capo dall Eccellenza

di Monsignor di Catinat Generale delle Armi di S. M. Cristianissima, il quale con la Regia Armata si trova accampato, a cui fu notificata l'autorità loro data e fatta lettura della scrittura di capitolazione, originalmente sottoscritta ed inserita al piede di questo atto. Ha in virtù dell'autorità a potare che tiene da S. M. Cristianissima accordato alla Città suddetta di Nizza, stipulanti i prenominati signori Deputati, meco Notaro infrascritto, i capi della medesima capitolazione spiegati di sua special bontà e grazia in quanto riguardano le concessioni e concordati, de' quali in essa, con dichiarazione però che in quanto trattano della confirmazione delle Concessioni e Concordati, de' quali in essa, con dichiarazione però che in quanto trattano della confirmazione delle Concessioni e Privilegi tanto antichi che moderni, alla città concessi, s'intenderanno essi privilegi confirmati secondo loro forma mente e tenore, e non altrimente, e perciò sarà la città tenuta farne fede. Ed all'incontro i prefati signori Deputati hanno concessa l'andatà delle truppe dell'esercito Reale nella città, ove senza alcuna opposizione de' Cittadini, loro sarà data l'entrata con l'esibizione e remissione delle chiavi. E di tutto quanto sopra richiesto io Notaro infrascritto ho fatto il presente atto, come Segretario della città, assunto e pubblicato nel Convento de' Molto RR. PP. Riformati di Cimella, precedente il giuramento prestato dalle parti per l'osservanza d'esso Atto e Capitolazione annessa, alla presenza del Molto R. P. Guardiano fra Agostino Beleudi, ed il sig. Onorato Chiamossi, testimonii richiesti, e con le parti sottoscritti. *Catinat, Pietro Goffredo Abate di S. Ponzio, Carlo fra Felice Grimaldi, Carlo Lorenzo de' Tonduti, Annibale Pellegrino, Alessandro Alberto de Strada, Fra Agostino Beleudi testimonio. D. Onorato Chiamossi testimonio. Ed Onorato Giraudi Notaro e Segretario, come nel Protocollo Originale.*

TENORE D'ORDINANZA.

L'anno del Signore 1691 ed al vanti sei del mese di Marzo in Nizza, e dentro la chiesa cattedrale di Santa Reparata. A tutti sia manifesto che congregato il Consiglio Generale di essa

città, convocato per capi di casa, ad istanza degli Illustrissimi Signori Antonio Masino, Carlo Chiamporietto, Pietro Milo e Claudio Ioardo Sindaci moderni della medesima città con partecipazione e permissione tanto di sua Eccellenza il signor Marchese di Tournon, Governatore e Luogotenente generale in detta città e contado per sua Altezza Reale, che dell'Illustrissimo signor Cavaliere ed Intendente Generale per detta Altezza di quà dai Colli Morozzo, precedente la monizione a' detti capi di casa, a voce di tromba fatta per Pietro Roddo Trombetta Pubblico, ivi così riferente per tutti i soliti luoghi della città conforme al solito. Nel qual generale congresso a consiglio, oltre detti illustrissimi Signori Sindaci, Avvocato Domenico Francesco Pellagnino Assessore, Cavaliere ed Intendente Generale Morozzo, Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Vescovo della Città, fra Enrico Provana, de' signori di Leiny, Illustriss. e Reverendiss. sig. D. Pietro Gioffredo, Cavaliere della Sacra Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, Elemosiniere di detta Reale Altezza ed Abbate del Sacro Monastero di S. Ponzio, Ill.° Sig. Gio-Battista Dalmazzo Decano ed alcuni Senatori dell'Eccellentiss. Senato con buona parte dei signori Canonici di essa Cattedrale ed intervento anche dalla maggior parte de' capi di casa d'ogni grado e condizione de' cittadini ed abitanti in questa città, i nomi e cognomi de' quali per la modicità della dilazione e specialità del caso non si sono potuti, atteso il gran numero discretivamente per nome, e cognome descrivere.







